

n. 1-2-3

Gennaio-Febbraio-Marzo 2022

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp



Liberi

n. 1-2-3 Gennaio-Febbraio-Marzo 2022

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 - Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Direttore Editoriale

Nicola Mattosio

Direttore Responsabile

Maria Alessandra De Nicola

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Gisella Bonifazi

Fabio Russo

Federica Scargiali

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

WTC OFFICE srl

Via dello Statuto, 31 - 00185 Roma

ISSN 2724-475X (Print)

Dato alle stampe il 15 marzo 2022

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 La dignità, caposaldo della nostra democrazia
- 7 Giorno della Memoria e Giorno del Ricordo
di Enzo Orlanducci
- 8 In fervida attesa del 75° della Costituzione italiana traghettiamo la storia infinita della Carta fondamentale
di Giancarlo Giulio Martini
- 12 Diritti umani e muri di mattoni invisibili. Perché non possiamo abbandonare l'Afghanistan
di Rudia Terzo
- 14 "Ubuntu": io sono perché noi siamo
di Anna Maria Calore
- 16 La storia dei Carabinieri a Piazza Risorgimento
di Tullio Del Sette
- 19 Mario Rigoni Stern nel centenario della nascita: qualche saggio per un primo bilancio
di Alessandro Ferioli
- 23 La scelta di Giuseppina. L'angelo di Ponte Chiasso
di Vincenzo Grienti
- 25 Profughi italiani nell'isola del Re dell'Arabia Saudita
di Pierpaolo Ianni
- 27 Una mostra on line sulla manodopera coatta e l'emigrazione organizzata dei civili italiani nel Terzo Reich 1938-1945
di Rosina Zucco
- 29 Un Famedio degli IMI a Casale Monferrato
di Andrea Desana
- 31 Museo Vite di IMI
 - Studenti al Museo Vite di IMI: un'esperienza partecipata
di Irene Cini
 - ZOOM e Meet: numerose le iniziative on line per il Giorno della Memoria
 - L'ANRP nelle Scuole Superiori delle province di Lucca e di Massa
di Patrizia Fornaciari
- 35 MEDAGLIA D'ONORE
a cura di Gisella Bonifazi

Nel numero precedente:

Il Milite Ignoto diventa cittadino d'Italia (1921-2021)

di Anna Maria Isastia - Per gentile concessione della rivista ID (Informazioni della Difesa) numero 1/2021

La guerra in Ucraina e la sicurezza europea

Dopo settimane di brutali violenze documentate in diretta da tanti coraggiosi giornalisti, c'è chi si attarda ad interrogarsi sulle responsabilità della guerra come l'aspetto che più ci dovrebbe interessare, in quanto obbligo morale per trovarne la soluzione. In breve, si sostiene che è in atto uno scontro tra potenze e non tra Russia e Ucraina. C'è chi ne deriva l'inevitabilità dello scontro stesso. Ad esempio, l'ex capo dell'intelligence militare britannico Chris Deverell, in pensione dal 2019, nei giorni scorsi ha affidato al popolare quotidiano *Daily Mail* la dichiarazione che «la Nato alla fine dovrà combattere la Russia». C'è chi, al contrario, ne fa seguire l'invito a non schierarsi come unica strada percorribile per ripristinare la pace. Tra questi ultimi ci sono autorevoli personalità della cultura italiana. Cito per tutti il fisico Carlo Rovelli, il grecista Luciano Canfora e la filosofa Donatella Di Cesare. Essi sostengono che il mondo non è diviso tra il bene (l'Occidente) e il male (nel caso, la Russia). Il bene e il male sarebbero ovunque. Mandare le armi all'Ucraina non assicurerebbe perciò il sostegno al solo bene contro il solo male. Canfora è esplicito: «né con Putin, né con la Nato» (La Repubblica del 13.03.22, p.13).

Ma è paradossale che queste posizioni terziste trascurino la specifica e più rilevante minaccia che la Russia di Putin rappresenta proprio contro il bene. Esse commettono l'errore di non precisare in via preliminare cosa si deve intendere per «il bene». Se si assume che il tratto distintivo delle nostre società aperte è «il bene» supremo dell'Occidente, nonché il diritto a cui aspirare di tutti i popoli solo se liberamente lo volessero, allora si capisce perché l'autocrazia di Putin percepisce come una vera minaccia i diritti liberali della società aperta, che più volte ha qualificata come in declino.

Se così stanno le cose, il principale livello di scontro non è tra le potenze militari della Nato e della Russia, ma tra diverse visioni del mondo, di cui l'Ucraina appare come una inevitabile pedina. Quella di Putin prevede uno scenario geopolitico diviso in poche e rigide sfere di influenza, con una affidata alla Russia, dai confini incerti, poiché bisognosa di rafforzarsi ulteriormente per dar vita ad un credibile equilibrio nel nuovo ordine internazionale. Questa visione si sovrappone in modo oggettivo, non sorprenda, alla tesi apparentemente «realistica» sostenuta nelle autorevoli posizioni richiamate, che assume la necessità di un mondo multipolare *sic et simpliciter* e, perciò, caratterizzato da una sorta di «dispensa morale», a vantaggio soprattutto del più forte.

Questa prospettiva si confronterebbe/scontrerebbe, a seconda dei casi, con la geopolitica nella visione di Xi, per cui il mondo dovrebbe avere come centro di gravità un potente e vincente asse asiatico ad egemonia della plurimillenaria Cina, o con quella nella visione dell'Occidente, secondo cui il centro di gravità sarebbe un asse panamericano in declino ad egemonia USA. L'idea del declino dell'Occidente si baserebbe su un'interpretazione mercantilistica della sua evoluzione (negli anni '50 del Novecento il suo PIL era i due terzi di quello mondiale; l'attuale tendenza lo proietta a pesare per circa un terzo) alla quale si assocerebbe la secolarizzazione dei suoi valori unificanti (nazionali, religiosi, tradizionali ecc.).

Ma tale semplificazione del mondo trascura che le società chiuse hanno bisogno di muri per impedire che la libertà e i diritti delle società aperte, organizzate come democrazie liberali, minino le loro strutture autocratiche e dispotiche. Dunque, tornando all'Ucraina, Putin teme la

Nato, non come minaccia per un'aggressione militare, bensì come strumento a difesa di una società aperta alle sue porte, che quel paese, per taluni aspetti quasi un gemello, stava velocemente sperimentando.

Non c'è nessuna evidenza che l'aggressione russa sia stata provocata da dimostrate minacce della Nato (tesi di certa sinistra), né che alla sua origine vi sia un puro conflitto territoriale (tesi di certa destra) smentita dal coinvolgimento come teatro di guerra di tutta l'Ucraina. Insieme ai precedenti della Cecenia, Georgia, Crimea ecc., l'invasione dell'Ucraina svela il ritorno di Putin all'antica missione della Russia come nazione-impero, che inevitabilmente confligge con i prin-

questo processo si sia concluso, a margine della caduta del Muro di Berlino, con la nascita di veri e propri stati indipendenti (tra cui ancora l'Ucraina). Perciò il tentativo di ripristinare lo spazio imperiale russo e di diffusione del suo nuovo modello di nazionalismo potrebbe non finire con l'invasione dell'Ucraina. E lo spazio dell'Unione Europea ne costituisce una intollerabile frontiera di contenimento.

Da qui l'urgenza di dar vita, parallelamente al ruolo della Nato, ad una comune difesa europea, visto anche che l'incremento delle spese che ciascuno stato membro ha alimentato dopo l'annessione della Crimea non si è tradotto in un miglioramento della capacità militare com-



cipi dell'autodeterminazione delle nazioni che costituisce un'ulteriore caratteristica delle società aperte.

Nel suo discorso del 21 febbraio, solo qualche giorno prima dell'invasione, Putin ha dichiarato di voler rimediare agli errori di Lenin che, consentendo quei principi, portarono alla formazione di tante repubbliche (tra cui quella Ucraina) aggregate nell'URSS, dando vita allo smembramento della grande Russia zarista. Putin non tollera che

plessiva. Purtroppo l'ultimo Consiglio europeo del 10 e 11 marzo non si è concluso con un preciso impegno in tal senso. Continuare a puntare sulla strategia della cooperazione volontaria tra i singoli membri dell'Unione, anche se ulteriormente rafforzata, come si desume dalle decisioni prese, non è una risposta adeguata alla gravità della crisi che stiamo vivendo e meno che mai di quelle prevedibili alla luce degli scenari descritti.



La dignità, caposaldo della nostra democrazia

Dal lungo, applauditissimo messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento nel giorno del giuramento il 3 febbraio 2022:

“[...] È per me una nuova chiamata – inattesa – alla responsabilità; alla quale tuttavia non posso e non ho inteso sottrarmi.

Vi ringrazio per la fiducia che mi avete manifestato chiamandomi per la seconda volta a rappresentare l'unità della Repubblica.

Adempirò al mio dovere secondo i principi e le norme della Costituzione, cui ho appena rinnovato il giuramento di fedeltà, e a cui ho cercato di attenermi in ogni momento nei sette anni trascorsi.

La lettera e lo spirito della nostra Carta continueranno a essere il punto di riferimento della mia azione.

Il mio pensiero, in questo momento, è rivolto a tutte le italiane e a tutti gli italiani: di ogni età, di ogni Regione, di ogni condizione sociale, di ogni orientamento politico. E, in particolare, a quelli più

in sofferenza, che si attendono dalle istituzioni della Repubblica garanzia di diritti, assicurazione, sostegno e risposte al loro disagio. [...]

La pari dignità sociale è un caposaldo di uno sviluppo giusto ed effettivo.

Le disuguaglianze non sono il prezzo da pagare alla crescita. Sono piuttosto il freno per ogni prospettiva reale di crescita.

Nostro compito – come prescrive la Costituzione – è rimuovere gli ostacoli.

Accanto alla dimensione sociale della dignità, c'è un suo significato etico e culturale che riguarda il valore delle persone e chiama in causa l'intera società.

La dignità.

Dignità è azzerare le morti sul lavoro, che feriscono la società e la coscienza di ognuno di noi.

Perché la sicurezza del lavoro, di ogni lavoratore, riguarda il valore che attribuiamo alla vita. [...]

Dignità è opporsi al razzismo e all'antisemitismo, aggressioni intollerabili, non soltanto alle minoranze fatte oggetto di violenza, fisica o verbale, ma alla coscienza di ognuno di noi.

Dignità è impedire la violenza sulle donne, piaga profonda e inaccettabile che deve essere contrastata con vigore e sanata con la forza della cultura, dell'educazione, dell'esempio.

La nostra dignità è interrogata dalle migrazioni, soprattutto quando non siamo capaci di difendere il diritto alla vita, quando neghiamo nei fatti dignità umana agli altri.

È anzitutto la nostra dignità che ci impone di combattere, senza tregua, la tratta e la schiavitù degli esseri umani.

Dignità è diritto allo studio, lotta all'abbandono scolastico, annullamento del divario tecnologico e digitale.

Dignità è rispetto per gli anziani che non possono essere lasciati alla solitudine, e neppure possono essere privi di un ruolo che li coinvolga.

Dignità è contrastare le povertà, la precarietà disperata e senza orizzonte che purtroppo mortifica le speranze di tante persone.

Dignità è non dover essere costrette a scegliere tra lavoro e maternità.

Dignità è un Paese dove le carceri non siano sovraffollate

e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti. Questa è anche la migliore garanzia di sicurezza.

Dignità è un Paese non distratto di fronte ai problemi quotidiani che le persone con disabilità devono affrontare. Confidiamo in un Paese capace di rimuovere gli ostacoli che immotivatamente incontrano nella loro vita.

Dignità è un Paese libero dalle mafie, dal ricatto della criminalità, libero anche dalla complicità di chi fa finta di non vedere.

Dignità è assicurare e garantire il diritto dei cittadini a un'informazione libera e indipendente.

La dignità, dunque, come pietra angolare del nostro impegno, della nostra passione civile.

A questo riguardo – concludendo – desidero ricordare in quest'aula il Presidente di un'altra Assemblea parlamentare, quella europea, David Sassoli.

La sua testimonianza di uomo mite e coraggioso, sempre aperto al dialogo e capace di rappresentare le democratiche istituzioni ai livelli più alti, è entrata nell'animo dei nostri concittadini.

“Auguri alla nostra speranza” sono state le sue ultime parole in pubblico.

Dopo avere appena detto: “La speranza siamo noi”.

Ecco, noi, insieme, responsabili del futuro della nostra Repubblica.

Viva la Repubblica, viva l'Italia



Giorno della Memoria e Giorno del Ricordo

di Enzo Orlanducci

Non si sono fatte attendere, anche quest'anno, le polemiche in occasione delle celebrazioni del "Giorno della Memoria" (27 gennaio) e del "Giorno del Ricordo" (10 febbraio). Il primo, istituito per ricordare la Shoah, lo sterminio del popolo ebraico, la tragedia delle deportazioni e la prigionia nei campi di sterminio è stato così definito dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio: *"Nel cuore dell'Europa si era aperta una voragine che aveva inghiottito secoli di civiltà, di diritti, di conquiste, di cultura. Una delirante ideologia basata su grottesche teorie di superiorità razziale aveva cancellato, in poco tempo, i valori antichi di solidarietà, convivenza, tolleranza e perfino i più basilari sentimenti umani: quelli della pietà e della compassione"*.

La seconda ricorrenza è stata istituita al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalla loro terra degli istriani fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra. Per il presidente Mattarella i massacri delle foibe sono una prosecuzione dell'orrore della Seconda Guerra Mondiale. Le persone e le terre del confine orientale, ha detto, hanno vissuto questi eventi *"con drammatica intensità, generando scie di risentimento e incomprensione che a lungo hanno segnato le relazioni tra popoli vicini"*. Le due date sono diventate, purtroppo, occasione di battaglia strumentale della "destra" in contrapposizione alla "sinistra" e viceversa. Eppure le celebrazioni delle due giornate dovrebbero accomunare piuttosto che dividere e andare oltre il ricordo delle vittime, riconoscendo la gravità dei fatti di cui l'Europa e l'Italia sono state capaci, affinché da questi atroci avvenimenti si possa trarre insegnamento.

Giornate volute non per mettere a confronto e tanto meno sacralizzare i genocidi, gli orrori, le deportazioni, in quanto ogni dramma ha la sua specificità, ma piuttosto per comprenderne le radici storiche. Capire ciò, vuol significare andare oltre la dimensione degli accadimenti ed entrare nella memoria

collettiva attraverso momenti di riflessione sulla storia che riguarda da vicino tutti noi. Tanto meno le due vicende storiche e le dinamiche che le hanno determinate dovrebbero essere messe a confronto, cosa che equivarrebbe a immiserirle, a svilirne il significato e l'importanza; ciò significherebbe non fare un buon servizio né alla storia né alla memoria, con il rischio di generare solo altro dolore.

Queste memorie, pertanto, bisogna difenderle da derive revisionistiche e questo sarà possibile, a nostro avviso, solo attraverso la condivisione e il superamento di particolarismi. Il conflitto delle memorie e il loro uso strumentale - a cui l'ANRP ha preferito porre il rispettoso ricordo degli Internati Militari e Civili Italiani nei lager del terzo Reich -, si possono superare soltanto contrapponendo una coscienza storica. Le divisioni sui crimini che hanno macchiato la storia dell'umanità non sono più ammissibili, abbiamo il dovere di ricordare, perché non si ripetano. Primo Levi scriveva che *"i ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei"*. Pertanto non deve accadere che prevalgano opportunismi e falsi revisionismi. Ma per il valore universale che queste "Giornate" hanno e devono continuare ad avere, devono essere sottratte alle logiche di contrapposizione e di schieramento, alle tentazioni di imbastire paralleli, facili quanto fallaci.

Certo, è sgradevole parlare di queste cose, è sgradevole l'uso politico e strumentale di queste tragedie; bello sarebbe che il revisionismo fosse animato solo da rigore storico e pietas. Dico queste cose perché penso sia giusto che, insieme al non abbassare la guardia di fronte al pericolo e all'orrore della crudeltà, potremo dire *"diventeremo civili quando potremo fare a meno senza polemiche di queste "Giornate" mnemoniche che sono surrogati di una memoria a buchi. Saremo lieti di veder cancellate queste "Giornate" quando sarà cancellata la notata del fazioso oblio"*.



In fervida attesa del 75° della Costituzione italiana traggiamo la storia infinita della Carta fondamentale

di Giancarlo Giulio Martini



Il 27 dicembre 1947: esattamente tre quarti di secolo fa, Alcide De Gasperi, Umberto Terracini ed Enrico De Nicola firmavano la Carta Costituzionale. Location della storica “FIRMA” un illustre salone di Palazzo Giustiniani; un luogo dell’anima, una stanza simbolo per la storia della Repubblica, poi denominata “Sala della Costituzione”. Meta prefe-

rita per storici e scolaresche è, da allora, visitata da torme di escursionisti italiani e stranieri. Entrando in quel tempietto, vieni accolto da una piacevole vibrazione che profuma e induce al silenzio. Un po’ più in là, ti sovrasta l’austera libreria in legno nostrale che fa da cornice al leggio su cui si adagia il prezioso originale della mitica Carta Costituzionale. Un pezzo di storia Patria, che induce al rispetto e, invitandoti a “tenere le distanze”, ti inorgoglisce. Un unicum, poggiato da tre quarti di secolo, sullo stesso tavolo - in stile rinascimentale - che accolse i firmatari della storica “Firma”.

Oggi in questa Sala il Presidente del Senato riceve Capi di Stato e di Governo. Bene.

ALL’ALBA DELLA COSTITUZIONE ITALIANA.

Legge fondamentale dello Stato che stabilisce i limiti dell’esercizio del potere, riconoscendo gli ambiti delle libertà e dei diritti fondamentali del cittadino. Pubblicata sul N° . 298 della Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, edizione straordinaria del 27 dicembre, la Carta è entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Costituita da 139 articoli, divisi in quattro sezioni: principi fondamentali (art. 1-12), diritti e doveri dei cittadini (13-54), ordinamento della Repubblica (55-139), disposizioni transitorie e finali, è il compendio dell’intenso e appassionato lavoro svolto dall’Assemblea Costituente tra la metà del 1946 e la fine del 1947.

L’ESEGESI DELLA CARTA COSTITUZIONALE.

Giova a questo punto ricordare le “origini” della nostra Carta Costituzionale, iniziando dalle prime ele-

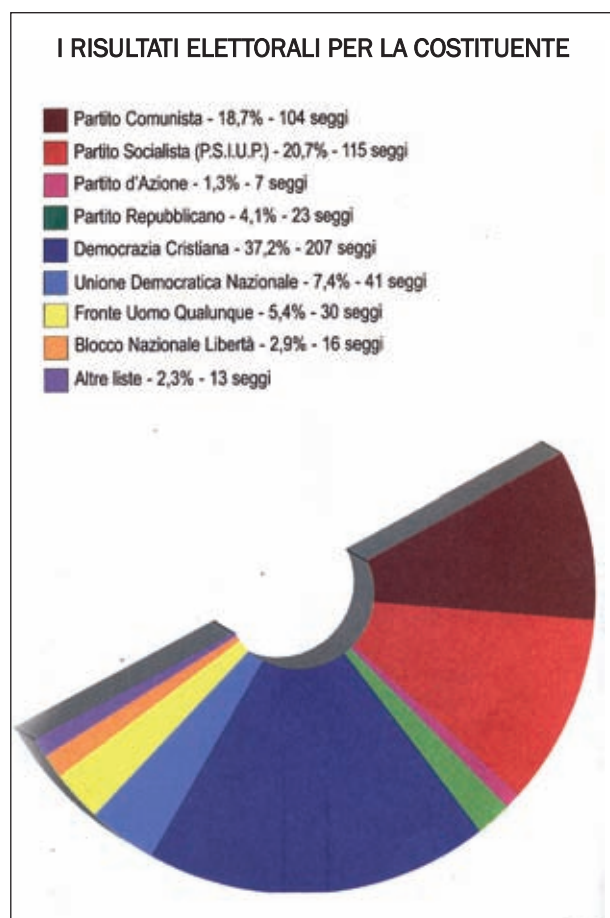
zioni libere dopo la caduta del Fascismo, che si svolsero il 2 giugno 1946, in concomitanza con il referendum sulla scelta tra monarchia e repubblica.

Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Italia era un paese distrutto e fu trattato da paese vinto, nonostante il contributo offerto dalla Resistenza contro i nazifascisti. I negoziati di pace furono condotti dal presidente del Consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi, che riuscì a limitare le perdite territoriali e le sanzioni contro l'Italia. Il paese dovette "in primis" affrontare anche la spinosa questione istituzionale che "spaccava" e divideva gli italiani in due anime: l'una Monarchica, Repubblicana l'altra. Il decreto (23 aprile 1946, n. 219) fissava le norme per lo svolgimento del referendum e affidava alla Corte di Cassazione il controllo e la proclamazione dei risultati. Nelle settimane successive, prima dello svolgimento delle consultazioni elettorali, vennero a galla altre vicende di notevole caratura destinate ad incidere notevolmente sul piano istituzionale. In primo luogo,

della Repubblica, scelse la via dell'esilio.

ALLA URNE: LA PRIMA VOLTA PER GLI ITALIANI

Gli italiani decretarono la vittoria della Repubblica ed elessero i 556 deputati dell'Assemblea Costituente.



il 9 maggio, Vittorio Emanuele III abdicò a favore del figlio, che assunse il nome di Umberto II. Il quale ultimo: (denominato "Re di maggio", appunto, perché rimasto in carica fino al 2 giugno), all'atto dello spoglio delle schede che hanno decretato la vittoria



Quella del 2 giugno 1946, che ha chiamato alle Urne tutti gli italiani maggiorenni e, per la prima volta, anche 21 donne (9 DC e Comuniste, 2 Socialiste ed 1 dell'Uomo Qualunque), non è stata una questione di poco conto. Il 2 giugno 1946 si svolse



il referendum sulla forma istituzionale dello Stato, che con il voto popolare condusse alla nascita della Repubblica e alla elezione di un'Assemblea Costituente, a conclusione di un complesso

periodo di transizione segnato dalle azioni di movimenti e partiti antifascisti e dall'avanzata degli alleati in un Paese diviso e devastato dalla guerra. Il voto del 2 giugno costituiva il punto di approdo di un processo di transizione che in Italia si era avviato già a partire dalla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943.

Gli italiani, e per la prima volta le italiane, convocati alle urne per scegliere tra Repubblica e Monarchia e per eleggere i deputati dell'Assemblea Costituente cui spetterà il compito di redigere la nuova carta costituzionale, furono chiamati a cooperare alla fondazione di una idea di cittadinanza repubblicana che trovò nella Costituzione una delle massime espressioni.

L'AFFLUENZA AL VOTO FU ALTISSIMA.

Nel 1946 gli aventi diritto al voto erano 28 milioni (28.005.449), i votanti furono quasi 25 milioni (24.946.878), pari all'89,08%. I voti validi 23.437.143, di questi 12.718.641 (pari al 54,27%) si espressero a favore della Repubblica, 10.718.502 (pari al 45,73%) a favore della Monarchia. Le donne ebbero un ruolo ed un peso determinanti, votarono infatti 12.998.131 donne, contro 11.949.056 di uomini. Il 2 giugno 1946 gli italiani votarono anche per l'Assemblea costituente. Il risultato elettorale vide l'affermazione dei tre grandi partiti di massa: la Democrazia cristiana conquistava la maggioranza relativa dell'Assemblea (35,21 %), mentre il Partito socialista e il Partito comunista raggiungevano insieme il 39,61%. I tre maggiori partiti ottenevano complessivamente circa il 75% dei suffragi. Si affermavano le forze politiche legate alla tradizione popolare del movimento cattolico e del movimento socialista. Le elezioni evidenziavano anche il massiccio ridimensionamento delle forze di ispirazione liberale, che sino all'avvento del fascismo avevano dominato la vita politica nazionale. Il 1° lu-

glio fu nominato il primo presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, e il primo presidente del Consiglio, Alcide de Gasperi. Tra i costituenti molti avevano combattuto nella Guerra di Liberazione come partigiani, altri erano stati IMI, ossia internati militari italiani nei lager nazisti, che avevano opposto al nazifascismo una resistenza senza armi

I PRIMI DEPUTATI

In linea di principio, i deputati, eletti con sistema proporzionale in 32 collegi elettorali, avrebbero dovuto essere 573, ma non fu possibile votare nella provincia di Bolzano e nella circoscrizione Trieste-Venezia Giulia-Zara, dove non era stata ristabilita la piena sovranità dello Stato italiano; altra faccenda poi felicemente risolta dall'allora capo del Governo Alcide De Gasperi che, alla fine di maggio 1946, ha ottenuto dall'Ammiraglio americano Ellery Stone - componente della "Commissione Alleata per la revisione dell'Armistizio", la restituzione all'Italia la sovranità sull'intero territorio nazionale". Si badi bene: in assenza di

questo Atto, non sarebbe stato possibile indire le Elezioni. Ai Seggi si presentarono più

di 40 partiti, di cui solo 16 raggiunsero il quorum per ottenere la rappresentanza. Tra i deputati vi

erano esponenti liberali protagonisti dell'epoca precedente al regime, come Ivanoe Bonomi, Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti, Vittorio

Emanuele Orlando; oppositori del fascismo che avevano passato buona parte del ventennio in prigione, al confino o in esilio, come i socialisti Lelio Basso, Pietro Nenni o Sandro Pertini. E, come detto, per la prima volta erano

presenti 21 donne, molte delle quali avevano partecipato attivamente alla Resistenza, come la comunista Nilde Iotti, la socialista Lina Merlin, la democristiana Tina Anselmi. Vi erano, inoltre, giovani deputati democristiani che avrebbero costituito la futura classe dirigente del Paese, come Aldo Moro, Giulio Andreotti o il gruppo cosiddetto dei "professorini" (Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati). Presidente dell'Assemblea fu eletto il socialista Giuseppe Saragat; membri dell'Ufficio di Presidenza erano il comunista Umberto Terracini (che sostituirà Saragat alla presidenza l'8 febbraio 1947), il repubblicano Giovanni Conti e il democristiano Fausto Pecorari: tre depu-



tati considerati indipendenti dalla linea ufficiale dei rispettivi partiti, e per questo ritenuti i più indicati per favorire il dialogo tra le diverse forze politiche. Un clima di dialogo che, coerentemente con l'importanza del compito affidato ai deputati, fu effettivamente mantenuto nel corso dei lavori, nonostante le profonde differenze tra le diverse forze politiche.

LE COMMISSIONI

All'indomani dell'insediamento dell'Assemblea Costituente, i lavori procedettero con la nomina in una serie di commissioni: il 15 luglio 1946 l'Assemblea nominò una Commissione per la Costituzione composta da 75 deputati (*denominata "Commissione dei 75"*) che fu presieduta da Meuccio Ruini, un liberale di sinistra che era già stato ministro del Governo Bonomi. A sua volta, per velocizzare i lavori, la Commissione, su proposta di Dossetti, si suddivise in tre sottocommissioni, ciascuna dedicata a uno specifico tema: la prima, sui "diritti e doveri dei cittadini", era presieduta dal democristiano Umberto Tupini; la seconda, "organizzazione costituzionale dello Stato", da Umberto Terracina; la terza,

approvato il 22 dicembre successivo con 453 voti favorevoli e 62 contrari. Dopo 18 mesi, l'Assemblea Costituente concludeva i suoi lavori. Un esame certo-sino, il cui Testo definitivo, approvato il 22 dicembre 1947, ha richiesto ben 18 mesi (26-7.1946 - 22.12.1947) per la discussione e la relativa approvazione articolo per articolo. Un periodo florido in cui l'Assemblea ha svolto anche le funzioni di "Assemblea Parlamentare" e varato importanti atti: vedi la ratifica dei trattati di pace di Parigi (10 febbraio 1947), le leggi di bilancio del 1947 e 1948 e concesso la fiducia a tre governi De Gasperi. Un lavoro parlamentare, di approfondimenti, di ricerca di quella condivisione e di quell'equilibrio fra chi governa e chi è preposto al controllo che costituisce l'unica garanzia del rispetto delle regole date. Un breve excursus storico, senz'altro, ma sufficientemente in grado di dimostrare la serietà che non solo allora, ma sempre dovrebbe accompa-



"lineamenti economici e sociali", dal socialista Gustavo Ghidini. Il 26 luglio 1946 le sottocommissioni iniziarono la loro attività, redigendo tre testi (uno per ogni tema), in seguito raccolti in una bozza organica dal Comitato di redazione (detto "*dei 18*"), nominato il 29 novembre 1946.

LA CONCLUSIONE DEI LAVORI

A partire dall'8 febbraio 1947 il progetto redatto dalla Comitato (dei 18) iniziò ad essere discusso nell'Assemblea, fino ad arrivare al testo definitivo,

gnare ogni modifica costituzionale. Promulgata dal Capo Provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, e controfirmata dal Presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracina, e dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, è nata la "*Costituzione della Repubblica Italiana*"; entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Nel maggio successivo, dopo le elezioni politiche del 18 aprile, iniziava la prima legislatura della Repubblica Italiana, con l'insediamento della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.

Diritti umani e muri di mattoni invisibili

Perché non possiamo abbandonare l'Afghanistan

Un muro chiamato oblio, quello che non deve calare sull'Afghanistan e sui Paesi che stanno combattendo per trovare la propria via verso la democrazia.

Sei mesi fa tutti guardavamo centinaia di persone inseguire un C-17 dell'U.S. Air Force sulla pista dell'aeroporto di Kabul, che cercavano di scappare dal proprio Paese. Oggi, dove sono quelle per-

sone, ora che si sono spenti i riflettori?

Dove sono i Paesi della coalizione internazionale, che hanno inviato i propri ragazzi per

vent'anni in Afghanistan? I cittadini di queste nazioni hanno l'onere di tenere alta l'attenzione su questo Paese e il dovere morale di aiutare tutti coloro, che sono rimasti indietro.

Non possiamo abbandonare e dimenticare le donne che, negli ultimi lustri, sono state parte attiva della vita politica locale: sindaci, capi della polizia, insegnanti etc.

Donne che, rischiando in prima persona, hanno combattuto con e per altre donne, per le proprie figlie e per una società diversa, evoluta. Ragazze, che sono andate a scuola tutti i giorni, rischiando in prima persona, sull'esempio di **Malala Yousafzai**, la ragazza pakistana, vincitrice del Premio Nobel per la pace e del Premio Sacharov, gravemente colpita da uomini armati, nel 2012, mentre tornava a casa da scuola con uno scuolabus. Azione rivendicata dal portavoce dei talebani, **Ihsanullah Ihsan**, che aveva voluto colpire "il simbolo degli infedeli e dell'oscurità", che Malala rappresentava.

Un blog della BBC di questa giovane attivista era la colpa che le veniva addebitata, poiché denunciava la contrarietà del regime talebano ai diritti delle

donne e al diritto all'istruzione per i bambini. Bambini come **Alan Kurdi**, il bambo siriano-curdo, figlio e vittima di un'altra guerra alle porte di casa nostra. Scontri in un mondo islamico con nazionalità diverse ma origini simili. Guerre tra etnie contrapposte, conflitti tra gruppi religiosi e gruppi economici opposti; questo sembra essere lo spaccato del Vicino e Medio Oriente.

Purtroppo, l'Afghanistan sembra racchiudere in sé tutti questi conflitti. Pastun, Tagiki, Hazari, Uzbeki ed altre popolazioni minori in lotta tra loro, con sponsor stranieri, fornitori di armi. Sciiti contro Sunniti, Signori dell'Oppio che, nel 2020, dopo anni di calo della produzione, sono tornati ad aumentare le loro coltivazioni di papavero (fonti indagini MCN/UNODC stima in 224.000 ettari di coltivazione a papavero nel 2020).

In questa realtà i Talebani, appena rientrati in forze a Kabul, tramite il loro portavoce, garantiscono il rispetto dei diritti delle donne, dei bambini e delle minoranze non Pastun. Eppure, la prima cosa che si nota in tutti i video collegamenti è il ritorno *al burqa*, che riporta indietro il Paese di 20 anni.

In Afghanistan era stata progettata una scuola dall'italiano Mario Cutuli, fratello della giornalista Maria Grazia Cutuli, morta il 19/11/2001 nella gola di Sarabia insieme ad un giornalista del *El Mundo* Julio Funes, il tecnico Harry Burton ed al fotografo afghano Azizullah Haidari, entrambi della Reuters.

È giusto e doveroso ricordare i loro nomi, come testimonianza del sacrificio e della realtà di alcune zone del mondo.

La scuola dei mattoni **Blu**, questo è il "nostro muro" ed è anche il colore della città di Herat centro culturale dell'Afghanistan, città delle arti e delle scienze. Questa scuola, fino all'arrivo dei Talebani, era parimenti frequentata da ragazzi e ragazze tra i 7 e i 19 anni, divisi in turni mattutini e pomeridiani e in sezioni, separate per sesso.

Herat era la zona sotto il comando militare italiano, che ha sacrificato 54 dei propri connazionali, unita-



mente agli oltre 3500 militari della coalizione internazionale. Anche per il loro sacrificio, la fuga da questo Paese non può e non deve essere dimenticata. Un autore Afgano, Khaled Hosseini scrive che *“una società non progredisce se le sue donne non sono istruite”*; nel periodo di governo talebano, tra il 1996 ed il 2001, alle bimbe con più di 9 anni era vietato studiare. Questo ci fa comprendere come la previsione costituzionale dell'obbligo scolastico per almeno nove anni, sino all'agosto u.s., fosse ritenuta rivoluzionaria dagli Afghani stessi.

La coalizione internazionale aveva investito enormi somme nell'istruzione dei giovani afghani, specialmente in quella femminile. Le ragazze avevano imparato a leggere e, quello che per noi è un diritto scontato, a poche ore di volo dalle nostre case, si era trasformato in quasi 100.000 donne, che avevano cominciato a frequentare l'Università per essere un domani ingegneri, medici, architetti, insegnanti e leaders; le stesse studentesse, che le nostre università hanno ospitato negli ultimi tempi. La scuola di mattoni Blu ora è il regno del silenzio. Heather Barr, codirettore della divisione per i diritti delle donne di Human Rights Watch, riferisce alla stampa internazionale che la segregazione scolastica è una priorità per il regime talebano *“È straziante, soprattutto per una generazione di ragazze, cresciute credendo che i talebani fossero parte di un passato oscuro, che aveva ferito le loro madri e le loro nonne, ma che non le avrebbe mai toccate”*.

Un appello alla comunità internazionale proviene anche dall'Education International, la sigla sindacale internazionale dei sindacati della scuola, preoccupata per i docenti delle scuole afgane. *“Siamo molto preoccupati per la sicurezza degli educatori”* cita il comunicato di EI.

Non bisogna dimenticare e sottovalutare che, anche in questo Paese, ora i ragazzi conoscono un mondo social e, anche se i Talebani chiuderanno le radio ed oscureranno internet, niente potrà essere più come prima; questi ragazzi continueranno a rischiare per poter dialogare e confrontarsi con i loro coetanei di tutto il mondo.

Sicuramente la comunità internazionale e l'UE, in particolare, dovrà analizzare bene la situazione in quest'area del mondo, perché l'Afghanistan, per la sua posizione strategica, è tornata ad essere l'enclave per il terrorismo internazionale di Al Qaeda e dell'Isis-K.

Da questo Stato può partire la destabilizzazione delle ex-Repubbliche Sovietiche e della provincia dello Xinjiang, dove vive la comunità Uigura di religione mussulmana, che già viveva un rapporto conflittuale con Pechino e dove ci sono stati già vari attentati negli anni scorsi.

Come può la comunità internazionale cercare di evitare il collasso totale dell'Afghanistan, che sta

attraversando una grave crisi economico, sociale e sanitaria?

La presenza delle ong sul territorio potrebbe essere il ponte per un cammino comune verso una stabilizzazione dei rapporti con il nuovo regime; la presenza della mezzaluna rossa sul territorio garantirebbe un supporto sanitario alla popolazione.

Sicuramente, sarebbe da preferire una collaborazione con Doha. Il Qatar ha ospitato gli accordi tra i Talebani e gli Stati Uniti; solo in questo Emirato, negli anni scorsi, esisteva una delegazione talebana e la famiglia Al-Thani continua ad avere un rapporto preferenziale con i vertici di Kabul.

La destabilizzazione dell'area, considerata la presenza di potenze atomiche, quali il Pakistan e l'India, è un pericolo da evitare, assolutamente.

L'Occidente dovrebbe essere parte attiva nello sviluppo dell'industria estrattiva dell'Afghanistan, da non lasciare al solo controllo della Cina che, come ricorda Guillaume Pitron nel suo libro *“La guerra dei metalli rari”*, Pechino ha *“sostenuto alcune fazioni talebane al fine di facilitare il proprio accesso a dei giacimenti promettenti”*.

Questa ricchezza può e deve essere di aiuto alla crescita economica e sociale del Paese.



Dovrebbero essere garantiti anche aiuti all'agricoltura, step by step, per consentire di abbandonare la produzione dell'oppio.

Gli stessi Afghani sono diventati schiavi della droga e, proprio a Kabul, sotto ad un ponte, vivono decine di tossicodipendenti disperati; in caso di morte, i loro corpi vengono coperti ed abbandonati lungo il fiume, che attraversa la città. Le stime parlano di un milione di Afghani, che hanno problemi di tossicodipendenza.

La società Afghana sta vivendo sull'orlo di un baratro profondo, in cui i Diritti Umani, nell'accezione più ampia possibile, non sono minimamente garantiti. Spetta a noi non lasciare indietro un intero popolo e un'intera area del nostro pianeta.

Ricordiamoci che *“il battito d'ali di una farfalla può provocare un uragano dall'altra parte del mondo”*... (Rudiae Terzo)

“Ubuntu”: io sono perché noi siamo

di AnnaMaria Calore

Un antropologo propose un gioco ad alcuni bambini di una tribù africana. Mise un cesto di frutta vicino ad un albero e disse ai bambini che, chi tra di loro sarebbe arrivato prima avrebbe vinto tutta la frutta. Quando gli fu dato il segnale per partire, tutti i bambini si presero per mano e si misero a correre insieme, dopodiché, una volta preso il cesto, si sedettero e si godettero insieme il premio. Quando fu chiesto ai bambini perché avessero voluto correre insieme, visto che uno solo avrebbe potuto prendersi tutta la frutta, risposero “Ubuntu! Come potrebbe uno essere felice se tutti gli altri sono tristi?”

UBUNTU: una valutazione decolonizzata.

La decolonizzazione dell’Africa, di cui lo smantellamento dell’apartheid in Sudafrica è un esempio recente, ha portato ad un maggiore riconoscimento dell’ampia varietà di religioni praticate sul suo territorio. Di fronte a questa pluralità, e alla corrispondente pluralità di pretese di verità o credibilità, i credenti ricorrono solitamente all’assolutismo o al relativismo. L’assolutista valuta l’altro religioso in vista di criteri che violano l’autocomprensione di quest’ultimo. L’altro religioso viene così colonizzato da un’egemonia (cioè un’omogeneità forzata) di norme e valori. Nel tentativo di trascendere questa colonizzazione egemonica, il relativista, d’altra parte, cede semplicemente la valutazione di credenze e pratiche all’arbitrarietà soggettiva.

Questo contributo si occupa di una valutazione della fede degli altri che trascende l’assolutismo senza ricorrere al relativismo. Più specificamente, si propone di mostrare che una filosofia e un modo di vivere africano chiamato “Ubuntu” (umanità) si sovrappone in modo significativo a tale valutazione “decolonizzata” dell’altro religioso, e che tale valutazione può quindi essere spiegata, motivata o sottolineata anche con riferimento al concetto di Ubuntu.

Ubuntu nella cultura africana sub-sahariana vuol dire: “Io sono perché noi siamo”.

Si può tradurre Ubuntu (non senza perdita di parte del significato) con umanità, nel senso di qualità umana. Cercando di tradurre la parola, bisogna in-



fine tenere presente che nel senso di Ubuntu trova spazio anche la dimensione religiosa di un legame tra tutti gli esseri umani. Louw suggerisce che il concetto di Ubuntu definisce l’individuo in funzione delle sue molteplici relazioni con gli altri, e

sottolinea l'importanza di Ubuntu come concetto religioso. Egli dichiara che mentre la massima Zulu "Umuntu ngumuntu ngabantu (Una persona è una persona tramite altre persone) potrebbe non avere apparenti connotazioni religiose nel contesto della società Occidentale, nel contesto Africano suggerisce che la persona deve diventare tale, comportandosi con il resto dell'umanità in modo conforme al rispetto degli antenati e in loro venerazione. Coloro i quali sostengono il principio di Ubuntu durante la loro vita potranno raggiungere, nella morte, un'unità con quelli che sono ancora vivi.

Ubuntu è quindi un'etica o un'ideologia dell'Africa



sub-Sahariana che si focalizza sulla lealtà e sulle relazioni reciproche delle persone e viene così spiegata:

“Una persona che viaggia attraverso il nostro paese e si ferma in un villaggio non ha bisogno di

chiedere cibo o acqua: subito la gente le offre del cibo, la intrattiene. Ecco, questo è un aspetto di Ubuntu, ma ce ne sono altri. Ubuntu significa non pensare solo a se stessi; significa piuttosto porsi la domanda: cosa posso fare per me stesso e nello stesso tempo per migliorare la comunità che mi sta intorno?” (Nelson Mandela)

È un'espressione in lingua Bantu che indica “benevolenza verso il prossimo”. È una regola di vita, basata sulla compassione, il rispetto dell'altro.

Appellandosi all'Ubuntu si è soliti dire “Umuntu ngumuntu ngabantu”, “Io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo”. L'Ubuntu esorta a sostenersi e aiutarsi reciprocamente, a prendere coscienza non solo dei propri diritti ma anche dei propri doveri, poiché è una spinta ideale verso l'umanità intera, un desiderio di pace.

Ecco alcune interpretazioni del senso di Ubuntu: “Io sono perché noi siamo”, “Io sono ciò che sono per merito di ciò che siamo tutti”, “Umanità verso gli altri”.

Una definizione popolarmente accettata del termine UBUNTU, è anche la credenza in un legame universale di scambio che unisce l'intera umanità. Ubuntu è visto come uno dei principi fondamentali della nuova Repubblica del Sud Africa ed è connesso con l'idea di un Rinascimento Africano. Nella sfera politica, il concetto di Ubuntu è usato per enfatizzare la necessità di unità o consenso nel prendere decisioni, così come la necessità di un'etica umanitaria per informare queste decisioni. In campo politico Ubuntu prende il significato di unione e condivisione nel momento in cui si devono prendere decisioni. Questo ideale ha stimolato la condivisione e dà alle popolazioni nere che fanno loro questo ideale, orgoglio, dignità e rispetto.

In campo giuridico Ubuntu agisce diffondendo il concetto fratellanza. Per esempio: dopo che un uomo uccide un altro uomo l'assassino sconta la sua pena, ma intanto la famiglia del colpevole instaura un legame con la famiglia della vittima per risarcirne i danni.

In campo religioso i seguaci dell'Ubuntu credono che esista un legame universale che unisca tutta l'umanità. La citazione dell'Ubuntu: assume il significato che tutti debbano comportarsi con tutti in modo uguale, corretto e nel rispetto degli antenati.

In campo economico il progetto Ubuntu ha molti volontari ed è sponsorizzato da istituzioni pubbliche e private. Tutto questo per lo sviluppo di una forma di solidarietà economica.

La storia dei Carabinieri a Piazza Risorgimento

di Tullio Del Sette

C'è una piazza, a Roma, che ha un nome evocativo dell'epopea dell'Unità d'Italia: **Piazza Risorgimento**. Un angolo di essa è un **luogo simbolo della memoria** dell'Arma dei Carabinieri, che dell'unità nazionale è stata importante protagonista.

È lì che ha sede, in un bell'edificio novecentesco posto a cavallo tra le vie Cola di Rienzo e Crescenzo, il Museo Storico dell'Arma e, sulla porzione di giardino della piazza antistante l'ingresso principale del museo, sono collocati il Monumento al Carabiniere a Cavallo e, ai suoi piedi, una Targa in marmo che ricorda il sacrificio delle donne che sostennero i Carabinieri della Resistenza.

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri è lì dal 6 giugno 1936, il giorno in cui quella sede fu solennemente inaugurata con grande spiegamento di reparti in armi a piedi e a cavallo, avanti alla

tora avviene, il 5 giugno, la data in cui, nel 1920, fu concessa la prima Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera dell'Arma per il contributo dato dai Carabinieri alla vittoria dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale.

In realtà, il Museo era ufficialmente nato alcuni anni prima, istituito come ente morale "depositario privilegiato dei cimeli, documenti e ricordi che testimoniano l'azione svolta dall'Arma in pace e in guerra" con Regio Decreto del 1925, da un'idea lanciata nel 1908 con un articolo pubblicato sulle pagine della Rivista Militare Italiana. L'articolo era firmato dal Capitano Vittorio Gorini, lo stesso Ufficiale che l'anno precedente ne aveva avanzato proposta al Comando Generale e, divenuto Colonnello Comandante dell'allora Legione e oggi Scuola Allievi Carabinieri, da subito fu incaricato di costituire il Museo in alcuni locali



Bandiera dell'Arma e alla presenza del Re. Era il giorno seguente a quello della celebrazione del centodiciannovesimo anniversario di fondazione dell'Arma, che già allora si festeggiava, come tut-



di quella caserma, edificata nel 1985 per ospitare i corsi di formazione dei Carabinieri, a poche centinaia di metri da Piazza Risorgimento, prima delle caserme costruite in quello scorcio di secolo tra Via delle Milizie e Via Giulio Cesare. La caserma che custodisce da sempre la Bandiera, concessa all'Arma nel 1894.

Presto i locali si rivelarono insufficienti ad esporre i documenti, le pubblicazioni, le uniformi, gli equipaggiamenti, le armi, i cimeli e le opere d'arte che continuavano ad affluire al Museo da ogni parte d'Italia ed a gestire le attività editoriali, culturali e celebrative ad esso attribuite.

Il problema della ricerca di una nuova sede, sempre centrale e preferibilmente nel Rione Prati, ma autonoma, più ampia e liberamente fruibile dal pubblico, fu risolto destinando a museo l'intero edificio di Piazza Risorgimento che aveva ospitato per alcuni anni, dal 1906, la Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri, trasferita nel frattempo a Firenze (e poi riportata a Roma dal 1952, prima a Trastevere e poi, dal 1976, all'inizio della Via Aurelia), e nel quale avevano già trovato collocazione alcuni reperti museali.

L'edificio fu completamente ristrutturato ed ampliato dal Genio militare, su progetto dell'architetto Scipione Tadolini, attingendo a parte dei fondi affluiti, anche da parte dei Comuni d'Italia, al Comitato per l'erezione del "Monumento nazionale al

Carabiniere" nei giardini del Palazzo Reale di Torino, rivelatisi eccedenti il costo della gigantesca opera d'arte realizzata nel 1933 dallo scultore Edoardo Rubino. Un edificio di pregio architettonico su quattro piani, dei quali uno seminterrato, comprendente gli uffici, numerose sale espositive e, al piano rialzato, un ampio Salone d'Onore posto dirimpetto all'ingresso principale del Museo, sito al nr. 46 di Piazza Risorgimento, e dal quale si accede ad una cripta destinata a Sacrario degli Eroi dell'Arma.

Il Salone d'Onore è decorato sull'intero perimetro ellissoidale dal calco originale dell'altorilievo che orna il basamento del Monumento di Torino e custodisce, in apposite teche, il drappo reale originale della Bandiera dell'Arma - in uso fino al 1946 e nascosto proprio nel Museo tra il 1943 e il 1944 per essere sottratto ai nazifascisti che avevano occupato Roma ed ormai consideravano loro nemici i Carabinieri - e quelli repubblicani via via sostituiti per deterioramento. È nel Salone che si schierano i vertici e le rappresentanze dell'Arma in servizio, dell'Associazione Nazionale Carabinieri e dell'Opera Nazionale Assistenza Militari Arma Carabinieri nelle solennità nelle quali il Comandante Generale si reca a deporre una corona di alloro sull'ara del Sacrario, anche nelle occasioni in cui, come nel giorno della Festa dell'Arma, la Bandiera, scortata da una Compagnia di Allievi e dalla Banda musicale dell'Arma in grande uniforme speciale, lascia la Scuola Allievi Carabinieri per essere esposta nella cripta del Sacrario. Ed è nel Salone d'Onore, fin dall'inizio destinato ad ospitare le ricorrenti mostre promosse dal Museo, che si tengono i "Giovedì del Museo", una rassegna settimanale di eventi comprendenti presentazioni di libri, seminari e concerti di formazioni da camera della Banda dell'Arma promossa a partire dal 2016, l'anno in cui è ripresa l'apertura giornaliera gratuita al pubblico del Museo (sospesa durante la pandemia da Covid 19) ed è parallelamente iniziata la pubblicazione on-line (liberamente accessibile sul sito istituzionale dell'Arma) del bimestrale "Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri", edito dall'Ufficio Storico del Comando Generale ed erede del "Bollettino Notiziario" edito dal 1932 al 1975 dal Museo, che nel 1934 dette anche inizio alla pubblicazione del "Calendario Storico" dell'Arma dei Carabinieri.

Il Monumento al Carabiniere a Cavallo di Piazza Risorgimento, bronzo di Barbarino Jannucci, è stato solennemente inaugurato il 18 giugno 2003. Eretto dal Comune di Roma e



dal Provveditorato delle Opere Pubbliche del Lazio su iniziativa dell'Associazione Nazionale Carabinieri (il sodalizio nato nel 1886 che conta decine di migliaia di iscritti tra soci effettivi, militari in congedo e in servizio, e soci benemeriti e simpatizzanti), il monumento è la copia ingigantita del gruppo scultoreo dell'artista Stanislao Grimaldi, realizzato nel 1886 per onorare la prima delle specialità dell'Arma e con essa l'intera Istituzione. Accanto al cavallo, che ha in sella un Carabiniere in servizio di ordine pubblico e in uniforme d'epoca, la figura di un cane ad evocare la "mascotte" che ancor oggi accompagna le esibizioni del Reggimento a Cavallo nel famoso "Carosello equestre"; sotto i due animali la scritta, in dialetto piemontese "che facciano grassia, che stachino indietro". Dal 2014 non è più l'unico monumento dedicato ai Carabinieri nella Capitale, giacché da quell'anno, nei Giardini di Sant'Andrea al Quirinale, fa bella mostra di sé il Monumento bronzeo riprodotto in grande scala l'opera denominata "Pattuglia nella tempesta" realizzata nel 1973, da un'idea del Generale Arnaldo Ferrara, dallo scultore Antonio Berti, eretto in occasione del Bicentenario dell'Arma (istituita con Regie Patenti del 13 luglio 1814). Sul basamento, a caratteri cubitali, la scritta "Nei secoli fedele", il motto dell'Istituzione dal 1914, l'anno del Primo Centenario. Infine, la **Targa dedicata alle donne che sostennero i Carabinieri durante la Resistenza nella Ca-**

pitale. Posta in prossimità del monumento equestre, è stata scoperta il 25 aprile 2020, dalla Presidente pro-tempore del Municipio Roma I Centro Sabrina Alfonsi, che ne aveva avanzato proposta al Comune dopo aver preso parte alla presentazione, nella sede della Treccani, del volume "Kaputt. I giorni dell'infamia e del tradimento" di Maurizio Piccirilli, cui aveva partecipato insieme all'autore e alla Presidente della Comunità Ebraica Romana Ruth Dureghello, presenti allo scoprimento, al Generale C.A. Cesare Vitale, già Vice Comandante Generale e poi storico Presidente dell'Opera di assistenza degli orfani dei Carabinieri, e allo scrivente. Sulla targa la scritta "Roma ricorda tutte le donne che al fianco dell'Arma dei Carabinieri hanno partecipato alla Resistenza e alla Lotta di Liberazione dal nazifascismo con coraggio e spirito di sacrificio". Nella proposta indirizzata nel novembre 2019 dal Municipio alla Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali si leggono i nomi di Maria Ponzini, Rina Fontana, Marcella Duce, Lina Frignani e Valeria Blundo, madre la prima, mogli le altre, di Carabinieri protagonisti di spicco della lotta per la liberazione di Roma condotta tra il 1943 e il 1944 anche da migliaia di Carabinieri scampati il 7 ottobre del 1943 alla deportazione nei campi di concentramento di oltre duemila militari dell'Arma (tra i quali mio padre), la tragedia ricordata dal libro di Piccirilli, che dedica l'ultimo capitolo proprio a queste donne coraggiose.



Mario Rigoni Stern nel centenario della nascita: qualche saggio per un primo bilancio

di Alessandro Ferioli

«I ricordi sono come il vino che decanta dentro la bottiglia: rimangono limpidi e il torbido resta sul fondo. Non bisogna agitarla, la bottiglia». Così scriveva Mario Rigoni Stern nel racconto *L'altra mattina sugli sci con Primo Levi* (M. RIGONI STERN, "Storie dall'altipiano", a cura di E. Affinati, Milano, Mondadori, 2014, p. 1635); e davvero basterebbe questa massima per restituire al lettore di oggi i motivi di quell'atto razionale del 'ricordare' che è, assieme, un far passare il dolore dentro di sé, evitando tuttavia di passare in prima persona 'nel' dolore, poiché si rischierebbe di annegare nel torbido che è nel fondo. Sicché ancora oggi sentiamo il bisogno di leggere i libri del sergente maggiore di Asiago per apprendere fatti di una guerra sfortunata e di una dolorosa prigionia, per cogliervi l'esperienza di chi ha esplorato a fondo i boschi, ma soprattutto perché, col cuore prima ancora che con la ragione, avvertiamo che essi c'insegnano a vivere misurando noi stessi con il dolore e con gli 'inferni' del Novecento, per trovare, assieme all'autore, le ragioni della vita dopo aver guardato in faccia quelle della morte.

Nell'anno delle celebrazioni del centenario della nascita di Mario Rigoni Stern (1° novembre 1921-2021) sono state realizzate molte iniziative per approfondirne la figura e divulgarne l'opera. Per limitarci all'ambito delle trasmissioni televisive, citiamo soltanto la puntata, a lui dedicata, del programma "Italiani", di Giuseppe Sangiorgi, condotto da Paolo Mieli, con la regia di Pierluigi Castellano, in onda nel novembre 2021.

Fra le pubblicazioni edita nel 2021, abbiamo censito due libri e due saggi usciti su altrettante riviste di ricerca. Il primo libro che desideriamo menzionare è quello di Giuseppe Mendicino, "Mario Rigoni Stern: un ritratto" (Bari-Roma, Laterza, 2021). L'autore è uno dei massimi conoscitori



della vita e dell'opera dello scrittore di Asiago, e questo volume (il terzo da lui dedicato a Rigoni Stern) ne ripercorre l'intera biografia con mano sicura, attingendo non soltanto agli scritti memorialistici del sergente maggiore, ma anche all'archivio che la famiglia ha donato al Comune di Asiago. Pertanto il lavoro di Mendicino è oggi uno strumento imprescindibile per accostarsi all'opera di uno scrittore per il quale la letteratura fu tutt'uno con la vita, l'una testimoniando l'altra, e lecitamente va collocato al primo posto in un'ideale biblioteca "rigoniana", poiché esso pone nelle mani del lettore una chiave – anzi, un prezioso *passaport* – per accedere all'opera letteraria dello scrittore. È proprio dall'archivio, frugato minuziosamente da Mendicino, che emergono fonti documentarie significative per illuminare la vita dello scrittore e, in particolare, l'esperienza concentratoria dell'internato militare n. 7943. Per limitarci a due esempi, citiamo la cartolina spedita ai genitori il 16 novembre 1944: «Il cappello d'alpino l'ò ancora con me, con tanto di penna!» (cap. 6 dell'ed. elettronica). Menzioniamo inoltre il biglietto regalatogli nello Stammlager I/B dai prigionieri russi: un cartoncino con su disegnati una montagna, alberi colmi di neve, una casa di legno e un cielo azzurro con la scritta "Buno Natale" (cap. 6 dell'ed. elettronica). Tale biglietto è la più degna illustrazione per quel racconto, *Aspettando l'alba*, in cui Rigoni Stern ha rievocato i russi con cui aveva fatto amicizia, e che al momento del suo trasferimento, sotto la scorta di una sentinella, intonarono una canzone: «Andavo con il cuore stretto perché non sapevo dove [la sentinella, ndr] mi avrebbe condotto, né cosa si sarebbe fatto di me. Tutto potevo immaginare, e mentre mi portava via da quei russi sentivo il distacco di un'amicizia umana e fraterna. Fu a quel punto che uno di loro incominciò sommessamente a cantare una canzone; altri si unirono, poi altri ancora, così che fecero un coro. Era una canzone di saluto per me, che contro di loro avevo combattuto ma che adesso, per non essere ancora dalla parte del torto, stavo con loro rinchiuso nel Lager I/B. [...] Era dolcissima e non parlava di soldati o di guerra o di eroi, ma di primavera e di una ragazza innamorata che aspettava l'amato sotto una betulla» (M. RIGONI STERN, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Torino, Einaudi, 2004, p. 19).

Il secondo volume che intendiamo ricordare è quello di Alex Bardascino e Luciano Curreri, *100 anni di Mario Rigoni Stern. Intergenerazionali consegne del testimone tra saggio e racconto* (Milano, Mimesis, 2021). Si tratta di una raccolta di diciotto microsaggi narrativi che esplorano l'opera omnia dello scrittore. Benché il volume sia basato sulla sicura competenza degli autori, entrambi accademici a Liegi, l'impostazione è alquanto inno-

vativa, poiché offre, in tono fresco e vivace, un orientamento immediato a tutte le opere di Rigoni Stern. L'approccio è imperniato sulle tre fasi, espresse da altrettanti verbi all'infinito: dello "scoprire", ossia il momento del personale primo incontro dei due studiosi con le opere esaminate; dello "scegliere", il che consiste nell'individuazione di passi particolarmente pregni di significato o pregevoli per la bellezza di scrittura; infine dello "spiegare", ovvero l'esercizio critico, che è in effetti il mestiere degli autori, condensato in una pagina o poco più per ciascun'opera.

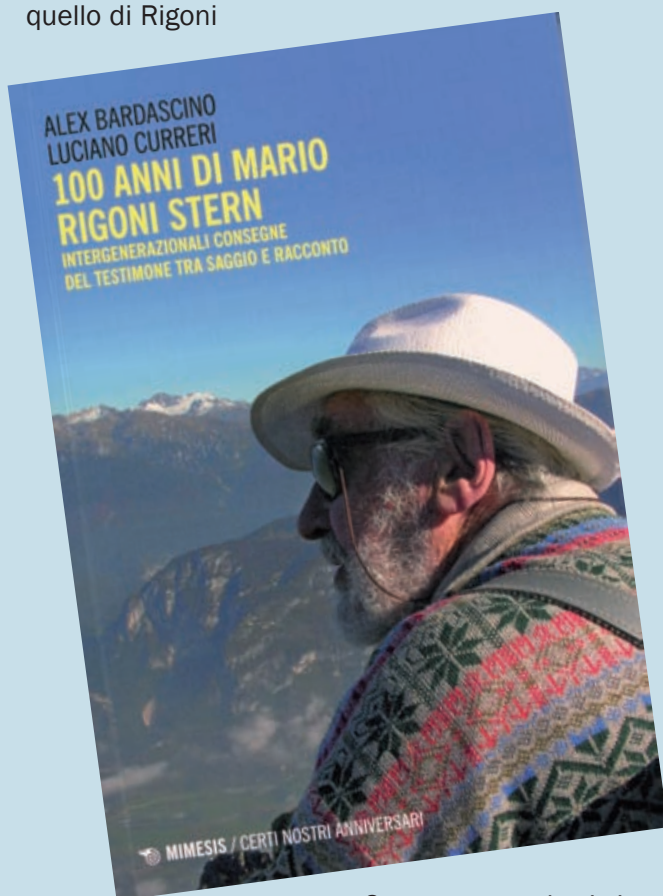
Nonostante la levità di tono, lo sguardo dei due autori è tuttavia sempre improntato a profondità di lettura e acutezza nelle interpretazioni. Si legga, ad esempio, questa considerazione di Curreri sul valore della caccia per Rigoni Stern, che sull'attività venatoria si profonde alquanto ne *"Il bosco degli urogalli"*: «Andare nel bosco, a caccia, non vuol dire continuare la guerra nei dintorni della casa, una volta rientrati a baita, dopo un'odissea di sofferenze e tragedie. Certo, non è in linea, oggi, con quanto si pensa in generale circa l'attività venatoria ma non era, ieri, una mascherata



coazione a ripetere (quante maledizioni lanciate alle strade che – leggiamo – facilitano la vita ai "cittadini-cacciatori" del fine settimana, agli "sportivi" della domenica). La caccia è fatica necessaria che fa dimenticare la quotidiana fatica, qualunque essa sia, ma che con quella è in complementare simbiosi, perché non è obbligo ma libertà, perché esprime la tua marcia, il tuo ritmo, il senso del tuo ritorno e della tua tregua in un mondo impervio: è

sapere quando sparare, e non sparare e basta o perché ti è stato ordinato. [...]. Certo, la caccia non lenisce sempre le ferite della guerra, fatta di ben altre "schioppettate", ma non è la guerra, non vuole né deve esserla» (p. 21).

Inoltre segnaliamo, seppur con l'umiltà che s'addice all'ultimo della classe, e ce ne scusi il lettore, il nostro *"Guerra e cammino nella neve di Russia. Le opere d'esordio di Eugenio Corti e Mario Rigoni Stern, nel centenario della loro nascita (1921-2021)"*, pubblicato ne «I Quaderni di cultura del Galvani», rivista semestrale del Liceo-Ginnasio "Luigi Galvani" in Bologna (a. XXVI, n.s., 2, 2021, pp. 47-76). In tale studio abbiamo cercato di mettere a confronto non soltanto le vicende da cui scaturiscono il libro di Corti, *"I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo: inverno 1942-43"* (1947), e quello di Rigoni



Stern, ma anche i rispettivi modi di vivere e considerare la ritirata, nonché poi di narrare il proprio vissuto. Ne emergono due scritture alquanto diverse, ma accomunate da una fitta rete di rimandi danteschi che tralucono in trasparenza; segno che la *Commedia* era servita a entrambi per decifrare e giudicare gli avvenimenti eccezionali in cui i due si erano trovati immersi, e che dovevano condurre a un percorso formativo sfociante in un rinnovato impegno civile e, nel caso di Corti, religioso. Per Rigoni Stern, in particolare, la guerra appare im-

provvisamente come una sorta di dissociazione dell'uomo dalla natura, e al sergente maggiore riparato nel caposaldo circondato di brutture resta la consolazione di guardare un cielo che, oltre a suggerire un'evasione dal conflitto e un *altrove* in cui sia ancora possibile un'esistenza normale, assicura che al di sopra delle contingenze continua a esserci qualcosa di più alto e degno: «Fuori c'è la steppa desolata e le stelle che splendono di sopra quest'isba sono le stesse che splendono di sopra alle nostre case» (M. RIGONI STERN, *"Storie dall'altipiano"*, cit., p. 629). La scrittura, quindi, diviene per Rigoni Stern al contempo una ricerca di sé, un modo per elaborare il lutto conseguente alla morte sul campo di amici alpini, e infine un mezzo per ricomporre il nodo "realtà bellica-esperienza personale-rappresentazione letteraria", allo scopo non soltanto di far conoscere il conflitto nel suo vero volto, ma anche di risanare la frattura con la natura. Così egli scriveva dopo il ritorno a casa: «Ho riscoperto la poesia, ho riscoperto il bosco, l'aria, il sole, le stelle di notte, e sembrava che i compagni fossero ancora con me...» (*Storia di Mario. Mario Rigoni Stern e il suo mondo*, a cura di G. Milani, Massa, Transeuropa, 2017, p. 78). Nel bosco il sergente maggiore, congedato dopo anni di guerra su più fronti e una durissima prigionia nei lager del Terzo Reich, ritrovava le cose che aveva conosciuto prima della chiamata alle armi, e che valeva la pena di conoscere e saper distinguere e 'ascoltare': gli animali con i loro usi, le piante e le erbe nelle diverse stagioni, il cielo. Lo stesso cielo, immaginiamo, che avevano disegnato per lui i russi sul cartoncino augurale natalizio. Dopo nove anni di silenzio, quindi, nel 1962 egli pubblicò *Il bosco degli urogalli*, la sua seconda opera che inaugurava il filone "naturalistico", accreditandolo anche come "cantore del bosco". Il ritorno alla natura, dunque, era anche un ritorno nell'umano consorzio. Nel racconto *"La scure"*, contenuto in *"Ritorno sul Don"* (1973), il libro con cui Rigoni Stern fece i conti con il suo difficile dopoguerra e con l'imporsi della memoria nel corso del tempo, egli descrisse il suo riaprirsi alla vita, dovuto innanzitutto alla riscoperta dell'umanità degli altri. Ne citiamo un breve passo:

«Non mi accorgevo delle rondini, del suono delle campane, dei fiori dei ciliegi, del canto dei tordi, delle api sui colchici, perché ancora avevo i comandi urlati. Come frustate su un animale che non reagisce. Neanche la strada dove avevo giocato, la casa dove ero nato, la tovaglia bianca sotto la luce riuscivano a estraniare la fame, il freddo, le battaglie, le morti innaturali, il Lager.

«Di notte, nel sonno, urlavo. Di giorno andavo per i boschi senza sentire i fringuelli,

senza vedere le tracce del capriolo, senza odorare il sambuco. E non cercavo nessuno. «Una mattina sentii battere una scure sul fianco del monte: un rumore nuovo. La scure di un legnaiuolo, non la mitragliatrice, e lo avevo percepito.

«Camminai per il sentiero, quasi corsi sul filo di quel suono, e quando fui vicino mi fermai. Alzando la testa vide che lo guardavo; mi salutò sorridendo; staccò da un ramo la borraccia di legno, fece spillare l'acqua e me la porse: – Vuoi bere? – disse» (M. RIGONI STERN, *"I racconti di guerra"*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 542-543).

In questo brano, come è stato chiarito finemente da Bardascino, «ciò che veramente lo riporta in vita non è tanto il suono della scure, quanto la riscoperta, l'incontro con un uomo che ha ancora intatta la propria umanità, e tutti i racconti di *Ritorno sul Don* parlano di incontri decisivi in termini di umanità per Rigoni e per i suoi personaggi: così gli ucraini lo accolgono sempre con un sorriso e un "italianschi carasciò"; Bepi di Soligo, il "richiamato del tredici", lo disseta e lo sfama in guerra; l'incontro tra un gruppo di rifugiati ebrei e gli asiaghesi nel racconto *La segheria abbandonata* crea un'idillica comunità fino al settembre del 1943» (p. 34 del saggio cit.).

Riguardo al rapporto di Rigoni Stern con la natura, va segnalato infine il saggio di Sara Luchetta, *"Il cavallo, la casa, il sentiero: leggere le Alpi con Aspettando l'alba e altri racconti di Mario Rigoni Stern"*, pubblicato in «Il presente e la storia», 99, giugno 2021 (pp. 171-182), e basato su una più ampia ricerca già condotta dalla stessa autrice (*"Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern"*, Milano, Mimesis, 2020). Il saggio esamina i simboli disseminati nell'opera dello scrittore, alla ricerca soprattutto di quelli che consentano di 'leggere' una montagna abitata e vissuta dagli esseri umani. Scrive

l'autrice: «L'opera intera di Rigoni Stern è intimamente geografica, non solo dal punto di vista dei contenuti e delle tematiche affrontate, ma anche dal punto di vista formale. Ogni vicenda ha una collocazione precisa, i luoghi narrati non sono mai semplici contesti in cui le vicende si svolgono, ma veri e propri personaggi dotati di tridimensionalità, raccontati come parti immancabili della trama. Inoltre, soprattutto nella trilogia dedicata all'Altipiano, ogni luogo, anche se minore (una sorgente, l'angolo di un pascolo, il tratto di un sentiero), è sempre dotato di nome proprio. È interessante ricordare a proposito come Rigoni Stern avesse espresso la speranza che qualcuno, leggendo i suoi racconti, potesse un giorno visitare fisicamente i luoghi narrati e provare con lui le stesse emozioni raccontate» (p. 173). Anche Mendicino, trattando del rapporto di Rigoni con la natura, segnala la forte vocazione ambientalista ed ecologista dello scrittore, ricordandone la frase: «L'uomo che distrugge la natura recide le radici del futuro» (cap. 9 del libro di Mendicino); una verità che il sergente aveva letto nello *"Zibaldone"* e che aveva riscontrato nella propria esperienza. Difatti aveva scritto Leopardi «Tanto è possibile che l'uomo viva staccato dalla natura, dalla quale sempre più ci andiamo allontanando, quanto che un albero tagliato dalla radice fiorisca e fruttifichi» (*"Zibaldone"*, 18-20 agosto 1820).

In definitiva, gli autori dei saggi hanno tutti messo in rilievo, sotto aspetti diversi e con argomentazioni differenti, il carattere unitario dell'intera produzione di Rigoni Stern, animata da una vocazione alla pace e all'armonia con la natura. Forse anche perciò Rigoni Stern, a molti anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 16 giugno 2008, resta un autore ancora capace di parlare al cuore e all'intelletto dei suoi lettori di tutte le età, e saldamente presente nella coscienza pubblica nazionale come – ci si perdoni la banalità dell'espressione, ma alle volte la verità è banale – un amico a cui si vuole bene.



La scelta di Giuseppina

L'angelo di Ponte Chiasso

Insieme ai finanzieri Tolis e Boetti aiutò centinaia di ebrei profughi e rifugiati

di Vincenzo Grienti

Una storia, un luogo e una scelta: aiutare sempre e comunque ebrei, profughi e rifugiati. Giuseppina Panzica, siciliana di origine ed emigrata con il marito Salvatore Luca in Lombardia, poteva voltarsi dall'altra. Non lo fece. Anzi, nell'Italia dei giorni che seguirono l'8 settembre e l'armistizio con gli Alleati preferì schierarsi con i finanzieri di Ponte Chiasso, al confine con la Svizzera. Erano mesi difficili: dalla Sicilia orientale, dopo lo sbarco del 10 luglio, gli anglo-americani risalivano la penisola. Al nord la Repubblica Sociale Italiana restava fedele al Terzo Reich. Erano giorni di caos con il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio in fuga con il Re verso Brindisi. I

partigiani si organizzavano per la guerra di liberazione, spesso con l'aiuto dell'Oss, i servizi d'intelligence americani, la futura Cia mentre nella capitale e in altre città italiane l'esercito di Adolf Hitler, in ritirata, non mancava di compiere stragi, razzie, soprusi e rastrellamenti. Il 16 ottobre del 1943 resta una data indelebile nella mente e nei cuori di molte persone: la deportazione degli ebrei

di Roma e l'internamento di centinaia di militari italiani che si rifiutarono di continuare la guerra a fianco del duce e del Führer. Al termine del conflitto gli Internati Militari Italiani saranno 650mila. Tutti giovani italiani con le stellette che dissero un risoluto "NO" ad allearsi e lavorare per il nazi-fascismo. Ed è proprio sullo sfondo della grande

storia che si staglia la vicenda di Giuseppina Panzica, madre di quattro figli e moglie del finanziere in congedo Salvatore Luca. Una coppia di emigranti che una volta arrivati a Como fanno una scelta: aderire al "Gruppo Fra.Ma", acronimo dei cognomi di Ezio Franceschini e Concetto Marchesi, collaborando con il finanziere Gavino



Giuseppina Panzica con la sua famiglia

Tolis e con il maresciallo Paolo Boetti, suo superiore diretto, nel nascondere e salvare centinaia di profughi ebrei e perseguitati politici, aiutandoli a fuggire nella vicina Svizzera. Tolis prestava servizio alla frontiera di Ponte Chiasso ed era entrato in contatto con la famiglia Luca già dal settembre '43. La rete di confine italo-svizzero passava proprio dall'orto di Salvatore Luca, un siciliano che

abitava al pianterreno di via Vela n.1 a Como. Era entrato nel mirino dei fascisti non solo per aver favorito l'espatrio degli ebrei in territorio elvetico, ma anche per la sua condotta antifascista. Luca, calzolaio e guardia di finanza in congedo, nei giorni successivi alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 aveva collaborato all'abbattimento degli emblemi del cessato regime sulla Casa del Lavoro di via Bellinzona. Giuseppina Panzica diventa così protagonista di una storia che potrebbe essere un film, ma che è diventato un libro dal titolo *Sopravvissuta a Ravensbrück* (Il Pozzo di Giacobbe, 2021) e che emerge chiara dagli archivi polverosi e dalle testimonianze dirette della figlia Rosaria Luca oltre che dai carteggi e dai documenti che raccontano le imprese di Giuseppina Panzica e dei finanziari, almeno fino a quando furono intercettati dal controspionaggio tedesco, probabilmente su delazione anonima di qualche contrabbandiere della zona oppure di qualche collega finanziere di Tolis e Boetti rimasto fedele alla Repubblica Sociale Italiana. Il finanziere Gavino Tolis non ritornò mai più in Italia. Finì i suoi giorni nel campo di prigionia di Mauthausen, "passando per il camino" di Gusen, mentre il maresciallo Paolo Boetti e Giuseppina Panzica riuscirono a ritornare in Italia, ma dopo mesi sofferenze. Giuseppina Panzica venne trasferita prima nel carcere comasco di San Donnino, poi nella casa di detenzione di San Vittore, a Milano. Infine venne deportata prima nel lager di Bolzano e poi nel campo di ster-

minio di Ravensbrück. Qui subì violenze e sopportò indicibili torture, ma la speranza di poter rivedere i propri figli e la fede in Dio l'aiutarono a superare le più terribili sevizie e a ritornare a Ponte Chiasso nell'ottobre del 1945 dopo una lunga degenza negli ospedali alleati. Per la sua attività resistenziale e di aiuto agli ebrei il finanziere Gavino Tolis ha ricevuto nel 2010 la Medaglia d'Oro al merito civile "alla memoria", così come l'ha ricevuta alcuni anni dopo anche Paolo Boetti. Il 14 marzo 2018, infine, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha conferito la Medaglia d'oro al merito civile anche a Giuseppina Panzica. "Dobbiamo essere grati al Colonnello Gerardo Severino, già autore di altri preziosi studi in materia, per questa sua ultima ricerca storica, su una vicenda di generosità ed eroismo a favore dei perseguitati durante l'occupazione nazista del Nord Italia nel 1943-45 che altrimenti sarebbe caduta nel più completo oblio" scrive nella prefazione al libro *Sopravvissuta a Ravensbrück* la Senatrice Liliana Segre. "Giuseppina Panzica è un esempio di quelle italiane e italiani, il più delle volte persone semplici che ascoltarono il richiamo della coscienza; in particolare, quanto a lei molto religiosa, il comandamento cristiano della carità senza secondi fini - aggiunge Liliana Segre -. Le pesanti conseguenze, facilmente intuibili, non li distolsero dall'assolvimento di quello che sentivano essere un dovere morale. Essi non furono indifferenti. Fossero stati di più i nostri concittadini così in quei frangenti!"



Profughi italiani nell'isola del Re dell'Arabia Saudita

di Pierpaolo Ianni

Nel 1941, dopo la caduta dell'Amba Alagi e dei presidi di Gondar e Culqualber, le truppe britanniche completano l'occupazione dell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.). Raccolti in campi d'internamento temporanei i militari italiani restano in attesa di essere trasferiti in Kenya, Sud Africa e in India. Gli italiani, che vivono nel Corno d'Africa, sono sottoposti al rigido e vessatorio controllo della *Military Police*, che attua un rigoroso censimento della popolazione, punendo severamente chiunque dia asilo o aiuto ai militari italiani, alcuni dei quali riescono a sfuggire alla prigionia.



Primo piano del pilota Enzo Ianni, MAVM e MBVM (Archivio privato Gen. Enzo Ianni)

Ho avuto testimonianza diretta di quegli avvenimenti attraverso i racconti di mio nonno Enzo Ianni (Carrara, 1914-2003), all'epoca tenente pilota della Regia Aeronautica, già decorato della MAVM e della MBVM, combattente sull'Amba Alagi al fianco del Duca Amedeo di Savoia Aosta. Tra la fine di maggio e i primi di novembre del 1941 mio nonno riesce

a guidare un gruppo di commilitoni attraverso i sentieri dell'entroterra eritreo, trovando ospitalità presso aziende agricole gestite da connazionali. Arrivato al porto di Massaua, riesce ad acquistare una barca a vela con l'obiettivo di raggiungere la costa dell'Arabia Saudita. Dopo sette giorni e sette notti di navigazione approda sul litorale arabo in località Cunfida, dove la sua imbarcazione viene posta sotto sequestro. Mio nonno e i suoi commilitoni vengono portati al Comando di Gedda, dove dopo un colloquio con un'autorità locale, che si esprime in un buon francese, vengono trasferiti presso la Legazione Italiana. Questa, già nell'impossibilità di provvedere all'assistenza materiale di varie centinaia di profughi italiani, presentatisi in precedenza,

dopo qualche giorno li avvia al campo d'internamento organizzato dal governo saudita nell'antistante isola di Abu Saad. Qui si trovano molti profughi civili e militari fra cui i marinai dei cacciatorpedinieri *Pantera*, *Tigre* e *Battisti*, autoaffondatisi dopo aver eseguito un'incursione verso Port Sudan. Abu Saad è un isolotto situato a poche miglia a sud di Gedda, usato in passato come stazione di quarantena per i pellegrini diretti a La Mecca, che si trova a circa un'ottantina di chilometri nell'entroterra. L'isola piccolissima, di forma circolare, ha una superficie prevalentemente sabbiosa e qualche edificio in muratura con funzioni ospedaliere.

Gli internati, in costante aumento, quando giunge mio nonno, sono circa trecentocinquanta, fra militari e civili sistemati sotto alcuni gruppi di tende. Comandante di quella piccola comunità è il Capitano di Fregata Albini. Nei primi giorni l'internato è preso da un senso di abbandono e smarrimento; superato l'inevitabile stato di stanchezza dovuto alle fatiche e alle privazioni sostenute fino a quel momento, ognuno si comporta poi nella misura e nelle forme connaturate al proprio temperamento. Si delineano ben presto le affinità di carattere, le analogie nel modo di vedere e giudicare le cose vissute e la situazione presente, le peculiarità regionali o di arma. Esaurita



Il pilota Enzo Ianni all'aeroporto militare di Bahar Dar (A.O.I.) di fronte al suo aereo, un Caproni 133 (Archivio privato Gen. Enzo Ianni)

la mole delle impressioni recenti e fissate, in lunghe ed interminabili discussioni, le alternative che avrebbero potuto evitare il presente disastro, gli internati rievocano gli anni dell'anteguerra. Le menti sono rivolte alle proprie città, alle proprie amicizie, agli amori. In tanta varietà di tipi e di dialetti, di attitudini professionali e di origine sociale, emergono sentimenti comuni. In quell'isola



Una rara immagine dell'isola saudita di Abu Saad, usata come stazione di quarantena per i pellegrini diretti a La Mecca, fu trasformata in centro d'internamento per civili e militari italiani durante la seconda guerra mondiale (Archivio privato Gen. Enzo Ianni)

arida, senza un albero, sperduta in un mare saettato dai raggi del sole equatoriale, si ricrea una piccola Italia.

Quella che vivono è in sostanza una forma di prigionia. Mio nonno e i suoi compagni d'internamento riprendono così in esame la possibilità di fuggire, recuperando l'imbarcazione che le autorità saudite avevano sequestrato. Con una carta nautica alla mano progettano di raggiungere la colonia portoghese di Mozambico, aiutati dai monsoni, come fanno gli arabi con i loro sambuchi; ma poi abbandonano questo progetto per le troppe incognite. Dopo qualche mese suscita grande entusiasmo l'arrivo di una radio grazie alla quale l'intera comunità si sente meno isolata. Fino a quel momento hanno solo notizie frammentarie su ciò che sta avvenendo in Italia e nel resto d'Europa. Le notizie non sempre sono chiare, ma capiscono che gli italiani in Libia stanno avanzando verso l'Egitto. Il progetto di tornare in Italia diventa nuovamente possibile; se, infatti, l'offensiva fosse riuscita, mio nonno e i suoi compagni avrebbero potuto tentare di approdare in qualche località del basso Egitto, per ricongiungersi con le nostre truppe. Chiedono alle autorità saudite di riavere la loro imbarcazione e dopo alterne vicende riescono a partire. Insieme a mio nonno c'è anche un altro pilota d'aviazione Gaetano Volpe, Giovanni Spinelli, operaio dell'arsenale di Massaua, Adriano Giannini, impiegato alla Banca d'Italia di Asmara e i marinai Valentini

ed Ursino. Tuttavia la lunga navigazione, seguita da una marcia nel deserto, si interrompe quando, giunta la notizia della sconfitta di El Alamein, diventa impensabile ogni tentativo di ricongiungimento con le nostre truppe. Tornano quindi a Gedda, dove gli viene comunicata la decisione del governo saudita: debbono ritenersi internati sino alla fine della guerra e trasferirsi nella stessa casa

dove abita un loro connazionale. Vengono loro assegnati dodici talleri al giorno per vivere. In quel periodo s'ingegnano anche a costruire qualche oggetto che poi vendono al mercato, per esempio, qualche modellino volante, che suscita l'interesse degli arabi, le cui ordinazioni si susseguono, ma non possono essere soddisfatte, per mancanza di materiale. Hanno un protettore nel Colonnello Ibraim, Comandante della piazzaforte di Gedda,

che procura loro un po' di suppellettili per rendere meno penosa la vita quotidiana. Hanno amici tra gli ufficiali sauditi dell'aeroporto di Gedda, che si sono addestrati come piloti in Italia e parlano italiano. Da loro vengono a sapere di trattative in corso per lo scambio di prigionieri inglesi con internati italiani nell'Arabia Saudita. Pregano vivamente il Colon-

nello Ibraim di trasmettere al Re Ibn Sa'ūd una lettera con l'obiettivo di essere inclusi nel numero dei rimpatriandi. Il Re dell'Arabia Saudita, anche noto in Europa con il nome di "Napoleone del deserto", esaudisce la loro richiesta e il 27 marzo 1943 rivedranno l'Italia. A testimoniare quell'antico rapporto di amicizia tra piloti italiani e sauditi tutt'oggi un aereo italiano (Caproni 100) è esposto a Riyadh nel museo della Royal Saudi Air Force.

تَقِيلُ لَا حُدُ وَلَا بَجِينَهُ كَيْفَ كَمَا مَا تَنْصَبُ لَهُمْ خِيَامَ
يَنَامُوا فِيهَا طَوَّلَ اللَّيْلِ وَطَبَّأُنَا يَرْوَحُو يَرْقُدُو زَيَّ الْبَيْتَانِ
(يَا مِثْنِي عَلَيْهِمْ) كُلُّ وَاحِدٍ وَرَا بِلَوْكِهِ مَتَرَابُ كَدَّ فِي الطَّلِّ
لَا رَاحَهُ وَلَا رَيْقُ حَلَوِ (ر) مَتَرَابُ كَدَّ خَالِصِ (ت) مَتَرَابُ
وَحَيَاتِكَ وَيَا رَيْتَهُمْ عَلَى كَدِّهِ عَاجِبِينَ (ر) طَيِّبُ
وَمَا يَشْتَكُو لِيهِ (ت) حَاشَتَكَو لَمِينِ. مَوْشِ لَوَاحِدِ
الْتَجَلِيزِي (ر) أَيُّوهِ (ت) بَقَا حَاشَتَكَو حَصَمِ وَحَكَمِ. دَانَا
مَرَّ وَحُنَا فِي حَرْبِ دَنْقَلَهُ كُنْتُ فَايْتُ مَنْ عَلَى سَخَامِهِ
بِتَاعِ كَدَّ قَالَ يَقُولُو عَلَيْهِمَا بِلْدِ وَهِيَ عَامِلُهُ زَيَّ الضُّومِنَةِ
كَلِيهَا عَشْشِي وَتَهَاوِي حَشْمِشِي يَقُولُو عَلَيْهِمَا قَالَ صَرَّوْ
وَلَا هِيَ آيَهُ وَكَانَ جَانِي خَوَاجَهُ قَالَ يَفْتَشُ عَالِي أَنَا
وَالطَّابِطِ الْوَلِيِّ كَانَ مَعَايَهُ لَا يَكُونُ مَعْدُنَا عَفْشِي يَزِيدُ عَنْ
الْتَلَاتَيْنِ وَطَلَّ قَسَالِ لَحْسَنِ يَبْقَا تَقِيلُ عَلَيْهِمْ قَمَتِ
بَصِيَّتِ لَهُ كَدَّ وَجِيَّتِ أَكَلَهُ بِالْعَرَبِيِّ لَقِيَّتَهُ مَلِيْسِ
قَمَتِ قَمَتِ لَهُ مَالِكِ عَاوُزِ آيَهُ قَالَ لِي إِنْتِي مَوْشِ إِمْسَكِ
كَتِيرِ كَتِيرِ قَمَتِ لَهُ كَتِيرِ آيَهُ - دِي هَدُومِ كَلِيهَا قَامَ مَدَّ
أَيُّدِهِ فِي الْفَرْجِ الْوَلِيِّ تَحَصَّتْ مَنِي التَّقَاةِ مِلْيَانِ دَوْمِ. وَالْدَوْمِ
دَا لِيهِ بَقَا. كَمَا فَايْتَيْنِ يَا سَمِيدِي مَنْ عَلَى نَضْلَةِ دَوْمِ
وَكَانَ عَقْلِي قَالَ لِي خُدْ لَكَ زَوَادَهُ مِنْ هُنَا مَكْنِ يَضْلُصْ
مَنْكَ الْبِقْسَامِ أَهْوِ تَبْقَا تَقْعَدُ تَقْرُقْشِ فِي دَهْ عَلَى بَالِ

Estratto dal manuale di grammatica araba del pilota Enzo Ianni (Archivio privato Gen. Enzo Ianni)

A black and white photograph showing several Italian forced laborers in Germany. In the foreground, a man in a light-colored shirt and a flat cap is working on a large, cylindrical concrete structure. In the background, other men are visible, some standing and some working on the structure. The scene is outdoors, with a dirt ground and some wooden planks scattered around.

Una mostra on line sulla manodopera coatta e l'emigrazione organizzata dei civili italiani nel Terzo Reich 1938-1945

di Rosina Zucco

È finalmente on line la mostra virtuale “Tante braccia per il Reich”, uno strumento efficace e rigoroso per delineare attraverso un ricco repertorio fotografico e documentale la storia di quel milione e duecentomila civili italiani sfruttati come forza lavoro coatta per l'industria di guerra del Terzo Reich negli anni dal 1938 al 1945.

Presentata da Brunello Mantelli al Seminario internazionale del 15 dicembre u.s. organizzato dall'ANRP e tenutosi presso la LUMSA, la Mostra è stata pubblicata on line insieme al portale

LaCI- “Lavorare per il Reich”, due strumenti utili per comprendere i vari aspetti del lavoro coatto dei civili italiani che si affianca a quello illustrato nel LeBI- Lessico biografico dedicato agli IMI, sempre realizzato dall'ANRP.

La mostra on line ricostruisce le migliaia di storie di quei cittadini italiani, uomini e donne, che furono utilizzati come manodopera nell'economia di guerra della Germania nazista, ciascuno con vicissitudini anche radicalmente diverse, ma tutte significative per la storia dell'Italia e dell'Europa.

Diverse sono le categorie di persone impiegate nel lavoro coatto. Accanto a 400.000 lavoratori che andarono oltre Brennero dal 1938 al 1942 e rimpatriarono prima della crisi, i quali erano relativamente liberi, pagati ragionevolmente bene e potevano inviare denaro alle famiglie, c'erano i 100.000 che, pur partiti prima dell'8 settembre 1943, restarono bloccati in territorio tedesco; a questi si aggiungono altri centomila che, arruolati prevalentemente con la forza, partirono tra l'ottobre 1943 e il marzo 1945, e i 650.000 militari caduti prigionieri della Wehrmacht subito dopo l'armistizio con gli Alleati, immediatamente utilizzati, tutti tranne inizialmente gli ufficiali, come manodopera. Infine, nel numero totale si annoverano i deportati nel sistema concentrazionario SS, sia perché considerati oppositori da occupanti e salodiani, sia perché ebrei. Complessivamente gli uni e gli altri erano poco più di 30.000, ed arrivarono nei KL in una fase in cui anch'essi erano stati asserviti (dal 1942) alle esigenze dell'economia di guerra. Gli oppositori venivano buttati subito nel lavoro produttivo, salvo poi essere eliminati se non servivano più; gli ebrei erano selezionati all'arrivo ad Auschwitz e, se apparivano non adatti a produrre, erano uccisi immediatamente.

A tre quarti di secolo dalla fine della Seconda guerra mondiale è giusto ricordare le loro storie, senza omissione alcuna.

La mostra virtuale è divisa in varie sezioni che ricalcano il filo conduttore pubblicato nel catalogo della omonima mostra, il volume "Tante braccia per il Reich", Ed. Mediascape ANRP, a cura di Rosina Zucco, Brunello Mantelli, Marco Pluviano. Il sito, dopo una pagina introduttiva, è diviso in due sezioni principali: una sezione è dedicata alle diverse categorie di italiani presenti in territorio tedesco (i deportati, gli internati militari italiani, i lavoratori civili coatti, i lavoratori coatti nel Terzo Reich); nella stessa sezione è tracciato una sorta di itinerario storico cronologico (l'avvicinamento Italia-Germania, la guerra assiale, il reclutamento coatto, la militarizzazione del lavoro); infine la Memoria e il caso di Kahla. Un'altra sezione, invece, presenta il fenomeno reclutamento coatto suddiviso per area territoriale di prelievo in Italia. Questa sezione riporta i risultati delle ricerche a livello territoriale compiute in questi ultimi anni grazie al progetto promosso dall'ANRP e finanziato dal "Fondo italo-tedesco per il futuro". La consultazione del sito è chiara ed agevole, ricca di documentazione fotografica e filmica, con di-

dascalie essenziali ed efficaci.

Sempre il 15 dicembre è stato pubblicato on line il portale prosopografico www.lavorareperilreich.it, una banca dati con accesso on-line nella quale sono gradualmente inseriti i dati anagrafici e biografici del maggior numero possibile delle decine di migliaia di cittadini italiani, uomini e donne, prelevati a forza dalle varie zone dell'Italia occupata per essere utilizzati nell'economia di guerra del Terzo Reich tra il 1943 e il 1945. A tutt'oggi sono state registrate nel database n. 36.467 schede nominative, di cui però è stato possibile convalidarne e pubblicarne solo n.16.386, quelle cioè che a tutt'oggi annoverano un congruo numero di dati desunti da almeno due fonti d'archivio.

Il portale offre potenzialità nell'ambito di eventuali approfondimenti storici, sociologici e statistici, mettendo a disposizione degli studiosi, delle strutture di formazione e della più vasta opinione pubblica una solida panoramica sui lavoratori coatti. La loro storia grazie a questo strumento, non sarà più legata solo a stime numeriche, bensì diventerà una storia individuale e collettiva, di migliaia di uomini e donne con le loro microstorie, collocate in una drammatica realtà e con un peculiare vissuto esperienziale.

L'aggiornamento dei dati è possibile in ogni momento. L'ANRP intende portare avanti il progetto nel tempo, coinvolgendo anche altri soggetti pubblici e privati, nazionali e internazionali, nel mantenimento e ampliamento dei database, una ricerca che sarà essa stessa moltiplicatore di memoria e stimolo a ulteriori ricerche. Un importante e fondamentale incremento potrà venire da un capillare lavoro sulle realtà locali, a base regionale, provinciale e comunale.

Iniziative di approfondimento, già iniziate in occasione del Giorno della Memoria sono state promosse dalle realtà locali, come l'incontro del 28 gennaio organizzato dalla provincia di Belluno sul tema "Lavorare per il Reich. La deportazione nel quadro dell'economia di guerra tedesca", relatori Brunello Mantelli e Adriana Lotto; o quella organizzata a Dorgali, sempre il 28 gennaio, su sul tema "1943-1945: lavoratori italiani nel Reich tra razzie, rastrellamenti e precettazione" e sull'internamento dei militari italiani nei lager nazisti, relatori Marco Pluviano e Irene Guerrini.

(<http://www.tantebracciaperilreich.eu/>)

(<https://www.lavorareperilreich.it/>)

(<https://www.lessicobiograficoimi.it/>)

Un Famedio degli IMI a Casale Monferrato

di Andrea Desana

Tra le molteplici proposte scaturite nell'ambito del XXIX Congresso Nazionale, tenutosi il 23 ottobre 2021 sul tema "Da Custodi delle Memorie a Costruttori di Storia", particolarmente interessante è quella di Andrea Desana, figlio dell'IMI Paolo Desana, uno dei 369 ufficiali italiani internati e inviati al lavoro coatto nello Straflager di Colonia. Il neo eletto presidente del Collegio dei Probiviri, rappresentante dell'ANRP in Piemonte, ha illustrato una iniziativa nata da una idea del-

molteplici e sinergiche mobilitazioni locali. Ne affidiamo la sintesi alle parole dello stesso Desana, riportando, a seguire, ampi stralci del suo intervento (NdR).

«In questa importante occasione sono lieto di poter riferire e relazionare di una iniziativa a mio avviso molto significativa tuttora in itinere a Casale Monferrato, ovvero la realizzazione di un Famedio degli IMI di origine monferrina presso il cimitero urbano della città. Detto Famedio, ormai

nella fase finale della sua realizzazione, da una idea e stimolo del nostro amico e collega Andrea Parodi, è stato voluto e supportato dal Comitato "Li riporteremo a casa in Monferrato", che è stata costituita allo specifico scopo, non a caso, l'8 settembre del 2017 e di cui mi onoro di essere il Presidente, finalizzata appunto a tale finalità ed al successivo rimpatrio, possibilmente collettivo, dei resti mortali dei giovani IMI di origine monferrina tuttora sepolti nei cimiteri militari in Germania, con particolare riferimento a



l'amico e dirigente dell'ANRP Andrea Parodi, molto pregnante e coinvolgente a livello territoriale, essendo mirata a coltivare e promuovere la Memoria degli IMI di origine monferrina con un Famedio a loro dedicato. Il progetto, di cui Desana presentò l'ideazione, si sta via via concretizzando, grazie a

quelli di Francoforte sul Meno e di Amburgo. Obiettivo primario di detto Comitato, di cui fanno parte il Presidente del Collegio dei Geometri di Casale e del Monferrato, il Presidente della sezione locale dell'ANPI, il Presidente del Comitato Antifascista Casalese e il Presidente della locale sezione

della Associazione Nazionale Alpini oltre a soci e privati cittadini, è quello di ubicare presso il cimitero urbano di Casale Monferrato un vero e proprio luogo – simbolo dedicato e riservato alla continua e regolare memoria della vicenda dimenticata dallo Stato e dalla storia degli Internati Militari Italiani nei campi di concentramento nazisti. Già importanti risultati di una più adeguata sottolineatura storica della vicenda IMI in Monferrato



li abbiamo verificati a partire dal momento di inizio di questa specifica iniziativa [...].

Dal momento della sua ormai prossima inaugurazione, che avverrà con ogni probabilità, pandemia permettendo, nei primi mesi del 2022, il Famedio IMI di Casale Monferrato sarà teatro di numerosi eventi pubblici finalizzati a ricordare, soprattutto alle giovani generazioni, in modo perpetuo il sacrificio dei 34 IMI monferrini deceduti nei lager tedeschi che opposero il loro “NO” alle proposte fasciste e naziste di collaborare, fornendo così un grande esempio di coerenza e lungimiranza, tanto più importante ed utile in considerazione del difficile periodo storico che si sta attraversando. In particolare saranno ricordati gli Internati Militari Italiani di origine monferrina, probabilmente otto, i cui resti mortali saranno rimpatriati nel Famedio casalese nei

primi mesi del 2022 con la formula credo innovativa del rimpatrio collettivo, modalità che potrà anche rappresentare un concreto esempio di riduzione dei costi da sostenere da parte dei parenti per la specifica non semplice operazione».

A detta lodevole iniziativa, Andrea Desana ne ha aggiunta “con soddisfazione” un’altra, «...anche essa finalizzata alla diffusione della conoscenza della vicenda IMI, ovvero la realizzazione di un Grafic Novel incentrata sulla figura di Paolo Desana, mio padre, Internato Militare Italiano in ben 12 lager nazisti tra il 9 settembre del 1943 e il 5 settembre del 1945, in occasione del Trentennale della sua scomparsa avvenuta nel 1991. Nel citato Grafic Novel infatti in tre delle dieci tavole realizzate dai giovani studenti del corso grafico dell’Istituto Superiore Leardi di Casale viene rap-



presentata l’esperienza concentrazionaria di Paolo Desana, rappresentato poi in altre tavole per la sua opera nel campo vitivinicolo come propositore della legge dei vini DOC italiani. La realizzazione di questo prodotto ha consentito a molti giovani studenti di conoscere ed approfondire la storia degli IMI affrontata così in modo non libresco e scolastico ma stimolando la loro curiosità attraverso l’utilizzo delle loro specifiche capacità e professionalità».

Studenti al Museo Vite di IMI: un'esperienza partecipata

di Irene Cini

Le classi terze del Liceo Artistico dell'IIS A. Frammartino di Monterotondo, il 9 dicembre 2021, hanno visitato il Museo "Vite di IMI" a Roma. La visita didattica è nata dall'esigenza di mostrare ai ragazzi un esempio concreto di opera museale multidisciplinare, capace di unire le materie artistiche progettuali con la storia dell'uomo. Il disegno delle strutture espositive ed il loro inserimento nei locali assegnati, infatti, riescono a trasmettere il messaggio, la sorte degli italiani reclusi nei Lager nazisti durante il periodo sofferto ed eroico della Resistenza, attraverso l'esperienza visiva e spaziale: strutture sospese, come sospesa nel tempo è la storia che contengono.

Il tema del design sostenibile, del rispetto dei materiali e della realizzabilità delle idee, sono infatti concetti fondamentali per lo studio della progettazione architettonica: essi si uniscono alla memoria di ciò che è stato e consentono agli studenti di vivere un'esperienza partecipata di momenti e di argomenti molto spesso lontani dalla loro quotidianità. La visita didattica è stata proposta dalla scrivente, docente di Design e si è svolta con la preziosa introduzione di Rosina Zucco, Direttrice del Museo e Consigliere del direttivo centrale dell'ANRP che, con grande chiarezza, ha esposto ai ragazzi l'importanza di avere a Roma un luogo della Memoria dei militari italiani internati nei lager nazisti, in modo da non disperdere il patrimonio storico, culturale ed umano legato al grande dramma che, tra l'8 settembre 1943 e il maggio 1945, coinvolse più di 650mila uomini del Regio Esercito italiano. I soldati italiani furono catturati su più fronti dalle truppe tedesche dopo l'Armistizio dell'Italia con gli alleati, subirono la deportazione e l'internamento nei lager del Terzo Reich, furono utilizzati dal regime nazista come forza lavoro nell'industria tedesca degli armamenti, e sottoposti ad un trattamento disumano: oltre 50mila non fecero più ritorno.

Durante la visita Giuseppe Francone, del Dipartimento Beni Monumentali dell'ANRP e coprogettista degli spazi espositivi, ha illustrato il Concept architettonico e l'idea per l'allestimento della Mostra "Vite di IMI". Il progetto è nato dallo studio dell'esperienza personale, dalle testimonianze di molti IMI e dalla poesia di Franco Mazzanti: *"Il freddo di mille fili di ferro puntuti circondava noi*

tutti rinchiusi e strapazzati dal vento. Poche assi di legno riunite in baracca con al centro una stufa dalla lacrima struggente bianca ed umida di ghisa" ... "Dietro freddo di morte o morti di freddo. È lo stesso." Per questo gli spazi museali dovevano necessariamente contenere l'eco di quelle sensazioni. Le strutture espositive sono state pensate per essere flessibili, reversibili ed indipendenti dall'edificio.

Monica Faiella e Barbara Marcazzan, docenti di Italiano e Storia, che accompagnavano gli studenti, hanno spiegato come il valore di questo Museo non sia soltanto storico e culturale, ma anche umano e morale: dopo la visita, infatti, si va via profondamente colpiti e toccati da ciò che si è visto e sentito. Entrare lì è come guardare in faccia la storia e gli uomini che l'hanno fatta: un vero scrigno di documenti, testimonianze, frammenti di vite segnate per sempre. Non c'è nulla di superfluo, nulla che non dica qualcosa dei soprusi subito. Il tutto è comunque presentato con grande sensibilità, a partire dalla strutturazione del percorso adjuvato dall'audioguida esauriente e precisa, all'esposizione misurata, alle luci calibrate sugli oggetti e mai invasive.

Le percezioni e i commenti degli studenti dopo la visita al museo sono state molteplici, alcuni di loro le hanno descritte:

"Un luogo che riesce a scuotere gli animi e coinvolgerli nel profondo, testimonia quello che è davvero il coraggio e la forza di volontà";

"Un'esperienza formativa da non dimenticare, il solo immaginare che oggetti e vesti siano appartenuti a uomini vissuti durante la guerra è un qualcosa di unico";

"Dal mio punto di vista è stata un'esperienza toccante, le teche ruvide e i tubi ghiacciati per ricordare il freddo nei lager. Vedendo gli affetti personali che gli erano stati tolti ho sentito un vuoto dentro di me. Questo museo manda e ricorda davvero un bel messaggio, quello di non dimenticare";

"Un pezzo esposto al museo che mi ha molto colpito è il violino di Luigi Manoni. Mi commuove il

fatto che, nonostante la situazione drammatica, Luigi riusciva sorprendentemente a trovare un momento di serenità attraverso la musica, anche nei momenti più bui”;

“L'uso del legno OSB delle teche mi ha dato l'idea di “ruvidità” come le storie passate dai soldati internati. Le immagini sui muri e gli oggetti personali dei soldati nelle teche, mi hanno dato più consapevolezza nel ricordare”;

“Questo museo mi ha impressionata molto soprattutto perché è riuscito a farmi avvicinare alle vite di quelle persone attraverso oggetti di vita quotidiana e immagini. Mi ha colpito molto vedere i documenti degli internati e i loro diari sui quali scrivevano. Vedere a colori degli oggetti che secondo la nostra percezione di oggi appartengono ad un'epoca lontana e in bianco e nero aumenta la consapevolezza”;

“Mi ha colpito molto poter leggere le lettere e diari degli internati, come se fossero pagine scritte da un amico, ma in realtà sono di persone che hanno



sofferto e lottato cercando disperatamente qualche sorriso e una forma di svago, come la scrittura, per poter sopravvivere in un inferno”;

“Le fotografie che ci sono arrivate direttamente dai campi di concentramento sono uno dei reperti che più trasmettono le sensazioni e le condizioni dell'epoca”;

“Secondo me nella parte espositiva sono riusciti a pieno a far immergere il visitatore, l'atmosfera e la visita guidata interattiva ma soprattutto l'impostazione delle teche, ha creato una linea del tempo che proietta nella mente le scene cruenti e tristi, ti fanno riflettere; i colori scelti per trasmettere il dolore provato dagli internati”;

“I materiali delle teche espositive sono un chiaro richiamo alle fredde recinzioni e alle baracche dei campi di internamento militare nei quali i soldati italiani sono stati deportati, l'illuminazione con strisce a led rende possibile ammirare nei minimi particolari i reperti. La visita è stata interessante e coinvolgente”;

“Il legno e il suo odore ricordano molto le condizioni povere in cui vivevano gli internati. L'insieme dei tubi innocenti che invece sostiene le teche mi ricorda molto del filo spinato”.

Tali affermazioni dimostrano quanto il percorso



museale sia un efficacissimo strumento didattico per i ragazzi; un percorso che consente di mostrare attraverso fonti materiali che lasciano un importante insegnamento, che la storia non è qualcosa di estraneo e lontano nel tempo e nello spazio, ma è un monito per il presente e preziosa memoria da custodire. In tal modo acquistano senso anche le pagine dei libri scolastici che prendono forma e diventano concreti, perché la storia è rappresentata dagli effetti personali degli internati, dai volti ritratti nelle foto, dal tessuto dello zaino di un soldato, da una gavetta con incisi i nomi dei propri cari, unico ricordo forse della vita a cui si sognava di ritornare.

Le docenti

Irene Cini, Monica Faiella, Barbara Marcazzan.

Gli studenti

Abdij Gezim, Adriani Stella, Alesini Beatrice, Amorim Dos Santos Dalila, Anania Ilenia, Atajar Cyrus, Cerreti Diego, Ciotola Giuseppe, Ciriello Erika, Ciucciarelli Asia, Colistra Alice, Conti Giada, Damasceno Silva Santos Isabella, De Luca Mattia, Detta Christian Antonio, Di Battista Giacomo, Di Franco Aurora, Di Giovangiulio Emanuela, Gamboni Cristian, Gargano Maria Claudia, Graziani Simone, Federici Mattia, Mattei Christian, Nicolai Margherita, Orsini Emma, Pipitone Chiara Maria, Rubicini Giada, Santoboni Giada, Sawczynski Stefano, Zicarelli Pedersen, Francesca Smilla.

ZOOM e Meet: numerose le iniziative on line per il Giorno della Memoria

Con le restrizioni dovute alla pandemia di Covid 19 abbiamo ormai acquisito sempre più dimestichezza con i nuovi strumenti della comunicazione. ZOOM e Meet sono diventati pane quotidiano per organizzare eventi on line, conferenze e dibattiti, seminari, incontri di studio e modalità di lavoro. Sempre più se ne fa utilizzo per divulgare cultura, per scambio di esperienze e momenti di confronto. Inevitabile, quindi, che anche numerose iniziative per il Giorno della Memoria promosse dall'ANRP o a cui l'Associazione ha aderito dando il suo patrocinio fossero organizzate quest'anno "da remoto".

Di certo è mancato l'insostituibile calore del pubblico in presenza, ma la modalità on line ha consentito ad un vasto pubblico, soprattutto di giovani, di accostarsi a percorsi storici arricchiti da testimonianze, visite virtuali, filmati e quant'altro utile per costruire la storia partendo dalla Memoria. Di fronte alla sempre più frequente perdita dei diretti protagonisti, in un incontro on line si può ricorrere alle testimonianze raccolte nel tempo, rivisitate con maggiore consapevolezza proprio per la possibilità di metterle a confronto e di trarne quei denominatori comuni preziosi per dare alla cosiddetta "storia scritta dal basso" la dignità del documento storico.

Gli incontri hanno avuto quali protagonisti gli stu-

denti delle scuole, come le iniziative organizzate il 7, 10, 14 e 16 febbraio dalla sezione di Lucca dell'ANRP, presso gli Istituti di Viareggio e Seravezza e di Villafranca (MC). Last but not least l'incontro presentato dal Bibliopoint del Liceo Orazio di Roma, giovedì 17 febbraio, un videointervento di Rosina Zucco su "La memoria degli IMI - Internati Militari Italiani - attraverso scritti, documenti e testimonianze. Ricerche, pubblicazioni e progetti dell'ANRP". La Zucco ha ripercorso i vari step delle ricerche promosse dall'Associazione e i risultati a tutt'oggi conseguiti per ricostruire in modo capillare le molteplici sfaccettature di una vicenda a lungo dimenticata e per lo più sconosciuta. Dopo un breve excursus storico, ha illustrato le pubblicazioni negli anni edita dall'ANRP per la Memoria, recuperata solo dopo un lungo silenzio, grazie alla storiografia, soprattutto tedesca, e alle prime ricerche sulle testimonianze orali e scritte. Un ruolo fondamentale, quello dell'Associazione per dare un volto e un nome ai protagonisti di questa storia "scritta dal basso" soprattutto attraverso un paziente lavoro di ricerca sulle fonti d'archivio che, attraverso delle esemplificazioni, sono state analizzate, per far capire le modalità di ricostruzione dei dati anagrafici e biografici del profilo di ciascun IMI o lavoratore coatto civile.

L'ANRP nelle Scuole Superiori delle province di Lucca e di Massa

di Patrizia Fornaciari

La ANRP locale delle province di Lucca e Massa ha portato nelle classi di alcuni Istituti di Istruzione Secondaria Superiore delle due province la storia degli IMI attraverso le vicende di un sottufficiale di Marina, narrate nel libro *Questa guerra tanto rovinosa per tutto il mondo*, la visita virtuale al Museo *Vite di IMI* di Roma e i data base

Albo dei Caduti, LeBI (lessico Biografico) e LaCI (Lavoratori civili italiani nel Terzo Reich).

Con la progressiva riapertura delle scuole agli interventi dall'esterno è stato possibile fare incontri in presenza, nei giorni 7 e 10 febbraio con gli studenti delle classi quinte degli Istituti Guglielmo Marconi di Viareggio e di Seravezza e il 14 e il 16

con il Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Villafranca in Lunigiana. Patrizia Fornaciari, delegata di zona dell'ANRP, con un intervento in presenza e Rosina Zucco, del Direttivo Nazionale ANRP, con interventi da remoto hanno avvicinato gli studenti alla storia degli IMI.

Attraverso le vicende del sottufficiale di Marina, Guidugli Fosco, sono state ripercorse le tappe che dall'ingresso in guerra hanno portato l'Italia alla resa incondizionata e al successivo sbandamento e poi cattura delle Forze Armate dopo l'8 settembre 1943. Il No dei militari italiani alla collaborazione con la RSI e con il nazifascismo è stato al centro dell'attenzione con la presentazione dei dati riferiti ai territori delle due province. Il termine Internato è stato oggetto di attenzione per sottolineare la differenza tra questa condizione e quella di prigioniero di guerra. Gli incontri sono proseguiti con la visita virtuale del Museo *Vite di IMI* di Roma che ha fatto conoscere ai giovani di oggi quale sia stata la formazione sotto il fascismo dei giovani di ieri e il valore politico ed esistenziale del loro rifiuto a continuare la guerra nazifascista per la scelta politica compiuta dopo l'8 settembre 1943 con il loro NO. Il viaggio verso la prigionia in Germania, i campi di internamento, le baracche, le attività artistico-culturali e il lavoro coatto che il Museo presenta attraverso immagini dell'epoca e una ricostruzione concreta e precisa hanno permesso di cogliere il forte valore simbolico degli oggetti in esso custoditi. La Zucco ha illustrato l'importanza delle migliaia di storie per costruire la Storia presentando i tre *data base*: l'Albo degli IMI caduti, il Lessico biografico dei 650.000 IMI

internati e il LaCI (i lavoratori civili deportati come forza lavoro nel Terzo Reich). Gli studenti sono stati accompagnati nel percorso che dalla raccolta delle fonti e dei documenti negli archivi arriva alla compilazione della scheda del singolo che raccoglie la storia individuale dell'internato militare o del deportato civile. È stata mostrata la complessità e l'accuratezza del lavoro di ricerca per poter dare un nome e una biografia a quelli che erano solo numeri. Gli studenti sono stati invitati a entrare nel LeBI e a digitare un cognome a loro scelta per capire meglio il metodo della ricerca. I ragazzi hanno seguito con attenzione questo esperimento e si sono stupiti del gran numero di nomi e di storie che il cognome digitato faceva riaffiorare. L'incontro è poi proseguito con un ritorno alla vicenda del sottufficiale di Marina attraverso l'ascolto della registrazione di alcuni passi sulla prigionia e sulla volontà di resistere in nome di valori profondi quali la dignità di uomo libero, la solidarietà e l'aiuto verso gli altri tratti dal diario. Gli interventi e le domande degli studenti hanno riguardato i campi di concentramento, il loro numero, le differenze, ma anche lo scarso rilievo che gli IMI hanno nei libri di storia. Sulla vicenda individuale la curiosità si è soffermata su come sia maturata la scelta del NO e sui motivi che l'hanno sorretta. Le risposte che le relatrici hanno dato sono servite a rendere l'incontro più coinvolgente e partecipato.

Alle classi e agli insegnanti è stato donato il libro e un invito a proseguire la ricerca in ambito familiare e locale mantenendo i contatti con l'ANRP per qualsiasi bisogno di aiuto e di chiarimento.





MEDAGLIA D'ONORE

a cura di Gisella Bonifazi

In tutta Italia, nel rispetto delle norme AntiCovid, le cerimonie di consegna delle Medaglie d'Onore a quanti hanno contribuito ad una Italia libera e democratica. Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.



ROMA • La Cerimonia della consegna delle Medaglie d'Onore, organizzata dal Prefetto di Roma Matteo Piantedosi nel Giorno della Memoria, si è svolta quest'anno secondo un protocollo ancora più severo rispetto allo scorso anno per la tutela dei partecipanti dall'emergenza sanitaria in atto; un segno di stanchezza psicologica, causata da questa lunga e interminabile pandemia. Naturalmente non è stato possibile per gli intervenuti esprimere la loro gioia con abbracci e strette di mano, gli spazi eleganti ma non ampi, in relazione alle misure di sicurezza, hanno imposto una certa celerità alla consegna pur nel rispetto della solennità; così il tempo è diventato tiranno. Brevi sono stati quindi gli interventi di saluto del Prefetto, della Vice Sindaca

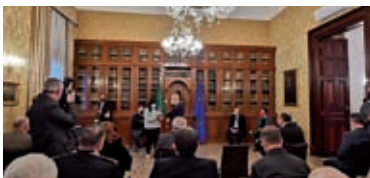
di Roma Capitale, Silvia Scozzese, e della Presidente della Comunità ebraica di Roma, Ruth Dureghello. Ma la celerità ha lasciato il posto ad una sosta quando è stata consegnata il riconoscimento all'Internato Militare Ernesto Lombardo, classe 1922, sopravvissuto alla prigionia e al lavoro coatto. La mano tremante del centenario nel prendere l'onorificenza ha commosso tutti i presenti e l'emozione si è tramutata in un fragoroso applauso. Con la Medaglia stretta tra le mani si è messo a singhiozzare, con sussulti brevi rotti dall'emozione, la mascherina non riusciva a coprire le lacrime; sono sembrate lacrime di liberazione, di rivincita. Poi, circondato dai familiari è ritornato nella sua casa; chissà, forse come quando tornò nel lontano agosto del 1945 tra le braccia dei suoi cari. Ma adesso è diverso; la Medaglia gli ha destato ricordi sopiti, ma serbati con dolore, sofferenza e con il silenzio di chi si è sentito umiliato, disprezzato, annullato in un numero di matricola. In cuor suo ha vissuto l'assegnazione come una sorta di rivincita, nobilitata dalla solennità della Cerimonia organizzata nel giorno della Memoria, conferendo più valore al suo sacrificio che mai prima gli era stato riconosciuto. D'altronde consegnare la Medaglia d'Onore direttamente ad un Internato Militare Italiano è come chiedere scusa esplicitamente all'interessato per l'oblio in cui per troppo tempo è stato lasciato. Nel congratularmi con Lombardo, ho poi appreso con piacere dai suoi familiari che la documentazione del loro congiunto era stata trovata molto dettagliata proprio nel Lessico biografico degli IMI, realizzato dall'ANRP. Una ragione in più a continuare il nostro lavoro di ricerca e studio e contribuire a confermare il valore della memoria degli IMI per evitare di dimenticare, evidenziando l'unicità di ogni singola esperienza, attraverso l'orrore vissuto dai deportati e dagli internati, diventando patrimonio dell'identità di tutti, sul quale si è fondata la cultura democratica dell'Italia e dell'Europa. *(Potito Genova)*



FIRENZE • Il Prefetto di Firenze Valerio Valenti ha consegnato le Medaglie d'Onore alla memoria di Renato Ceccarelli, ha ritirato la medaglia il nipote Riccardo Sacchetti; Alberto Lupi, ha ritirato la medaglia il figlio Roberto; Giuseppe Minucci, ha ritirato la medaglia la figlia Antonella; Guglielmo Petrucci, ha ritirato la medaglia il nipote Valdo Spini; Pierino Spanò, ha ritirato la medaglia il nipote Leonardo.



MESSINA • Una sobria cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore si è svolta presso il Palazzo del Governo alla presenza del Prefetto di Messina, Cosima Di Stani, che, dopo una breve e commossa introduzione, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di mantenere vivo nei giovani il ricordo del quel tragico e oscuro periodo della storia del nostro paese e dell'Europa. Dopo una breve ricostruzione storica del periodo di internamento di ciascuno degli insigniti, i familiari hanno ritirato le medaglie alla Memoria degli IMI e deportati Antonino Gitto, Carmelo Parisi, Pietro Scibilia, Antonino Siracusa, Giovanni Tomasello, Giuseppe Trinchera.



PALERMO • Il 27 Gennaio 2022, durante la Cerimonia tenutasi in occasione del "Giorno della Memoria" presso Villa Whitaker, sede della Prefettura di Palermo, il Prefetto Giuseppe Forlani ha consegnato le Medaglie d'Onore ai familiari di Antonino Balsamo, Raffaele Basile, Mariano Calò, Giuseppe Citati e Domenico Moscato.



RIETI • Il Prefetto Gennaro Capo ha commemorato nel Salone di rappresentanza, il "Giorno della Memoria" con la consegna delle Medaglie d'Onore ai figli di Nazzareno Sallusti, nato a Fiamignano nel 1922, militare nelle operazioni di guerra svoltesi in territorio greco albanese, ex internato in Germania dal 9 settembre 1943 al 2 aprile 1945.



“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”

Così recita l'ART. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana, il cui testo è scaturito dal bisogno di una pace costruttiva dopo i rovinosi accadimenti del Secondo conflitto mondiale.

L'ANRP, divenuta negli anni sempre più custode delle memorie dei reduci e dei valori portanti di cui si fecero promotori con il loro NO ai totalitarismi, prende ferma posizione contro politiche aggressive e violente per risolvere situazioni di conflitto, auspicando il ritorno al dialogo per una soluzione di pace.

**La memoria del passato, con i suoi lutti e le sue distruzioni,
non può essere vanificata!**

